


NUOVA RIVISTA STORICA

Anno CIII • Settembre - Dicembre 2019

••• Fascicolo III •••

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur in data 20 febbraio 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali *11/A1* (Storia Medievale), *11/A2* (Storia Moderna); *11/A3* (Storia Contemporanea); *14/B2* (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

GIGLIOLA SOLDI RONDININI - *Direttore responsabile*

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

ISSN 0029-6236

ISBN: 978-88-534-4827-9

Città di Castello, EPX Printing, 2019

NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

- BRUNO FIGLIUOLO, «Cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbizzarrito». La rottura tra Crivellucci, Salvemini e Volpe ovvero della maledizione dei concorsi Pag. 845

Saggi:

- LEARDO MASCANZONI, Ravenna e Ferrara nel XII secolo: due Comuni davvero «latenti» e «casuali»? » 893
- ELENA FRASCA, «Una curiosissima opera politica». Michele Amari legge Ibn Zafer » 917
- FRANCESCO, TAMBURINI, Il Regno d'Italia e gli incidenti di Casablanca nel 1907. Un banco di prova del disinteressamento italiano per il Marocco » 943

- Questioni storiche:* PATRIZIA MELI, Donne e potere in Lunigiana: Bianca Malaspina di Fosdinovo; – NICOLA BASSONI, Il Vescovo e il Generale. Il ruolo di Karl Haushofer nella politica religiosa del Terzo Reich, 1935-1938; – LUCA MENCONI, Un diario inedito della Repubblica Sociale Italiana. Bruno Spampanato nell'ultima fase del governo di Mussolini; – EUGENIO DI RIENZO, Quando la storia diventa smemorata. A proposito di un *Vademecum per il Giorno del Ricordo* » 965

- Note e Documenti:* GIANNANTONIO SCAGLIONE, Narrazione Storica e Cartografia tematica. Il Grande Assedio di Malta del 1565 da *La Verdadera Relación* di Francesco Balbi da Correggio; – FILIPPO MARIA TROIANI, Dietro le quinte di una missione diplomatica. Il Carteggio di Bernardino Campello, uditore della Nunziatura di Madrid (1632-1639); – LUCA TEDESCO, Dino Grandi e la Repubblica. Le tentazioni di una *rentrée* politica nel diario inedito di un collaboratore Pag. 1061
- Storici e storici:* Galeazzo Ciano, «il quasi Duce»: EGIDIO IVETIC, Il Conte Ciano tra la «Balcania» e il Danubio; LUCIANO MONZALI, Galeazzo Ciano e la diplomazia italiana, 1936-1943; MATTEO LUIGI NAPOLITANO, Galeazzo Ciano e la diplomazia della Santa Sede dagli Accordi di Pasqua alla seconda guerra mondiale; LUCA RICCARDI, La «pedina di Mussolini». Ciano e la politica estera dell'ultimo fascismo; MARCELLO RINALDI, Ciano, Mussolini e il «gioco delle parti». Come l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale; PAOLO SOAVE, Vita di Galeazzo Ciano. Una biografia politica come autobiografia della Nazione » 1127
- Interpretazioni e rassegne:* ALESSANDRO SAVORELLI, Tra arte e storia. L'araldica di Pisa maltrattata; – ALBERTO STRAMACCIONI, Le esperienze costituzionali negli Stati preunitari italiani. L'influenza francese e inglese: 1796-1861 » 1201
- Recensioni:* A. MARCONE, *Giuliano l'Imperatore filosofo e sacerdote che tentò la restaurazione del paganesimo* (E. Di Rienzo); – O. ZECCHINO, *Gregorio contro Federico. Il conflitto per dettar legge* (G. Salotti); – K. L. JANSSEN, *Peace and Penance in Late Medieval Italy* (P. D'Orlando); – A. ZAPPÀ, *Mercanti di uomini. Reti e intermediari per la liberazione dei captivi nel Mediterraneo* (M. C. Calabrese); – D. EDIGATI, *Un altro giurisdizionalismo. Libertà repubblicana e immunità ecclesiastica a Lucca fra Antico Regime e Restaurazione* (M. Giuli); – *Emblems of Power in Bourbon Europe*, a cura di G. Cirillo (S. Barbagallo); – L. MONZALI, *Francesco Tommasini, L'Italia e la rinascita della Polonia indipendente* (F. Scarano); – D. BRESCHI, *Mussolini e la città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità* (G. Cerro); – F. CASINI, *Schacht e Norman. Politica e finanza negli anni fra le due guerre mondiali* (P. Soave); – L. EL HOUSSEI, *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione* (L. Micheletta) » 1233

STORIA PRESENTE

«COCCIUTO E CATTIVO COME UN RAGAZZACCIO IMBIZZARRITO». LA ROTTURA TRA CRIVELLUCCI, SALVEMINI E VOLPE OVVERO DELLA MALEDIZIONE DEI CONCORSI (*)

1. *La libera docenza e la gestazione di "Lambardi e Romani" (1903-1904)*

Assai di recente, in un intervento in specie dedicato al lavoro di Volpe sui *Lambardi e Romani*, rilevavo l'opportunità che si esaminassero più da vicino quella dozzina d'anni che intercorrono tra la discussione della tesi di laurea dello studioso abruzzese (estate del 1899) e la sua sconfitta in un concorso pisano che lo opponeva a Salvemini (gennaio-febbraio del 1911) (1), auspicandone un'analisi più approfondita e capillare, nella convinzione che molti dei nodi che rallentarono prima e frenarono poi lo sviluppo armonico di tutta quella corrente storiografica che ancor oggi si suole definire economico-giuridica, si fossero stretti in quel periodo, e segnatamente nei concorsi e nelle scelte accademiche che coinvolsero i protagonisti di quella stagione storiografica, a partire dal conseguimento della libera docenza da parte di Volpe nel 1903; al suo mancato trasferimento a Firenze (un episodio da lui, come vedremo, dolorosamente vissuto); alla successiva, insperata e per certi aspetti clamorosa sua vittoria a un concorso di professore straordinario a Milano nel gennaio del 1906; ai tentativi, falliti, di ottenere un trasferimento in Toscana, a Pisa o a Firenze, sino alla bruciante sconfitta nel concorso pisano bandito nel 1910; o magari sino al tardo conseguimento del sospirato ordinariato nel 1913: conseguimento che però sembrava legarlo definitivamente alla mai molto amata sede milanese.

Tutti episodi, questi, che incrinarono i rapporti tra Volpe e i suoi maestri fiorentini (Villari e Del Vecchio) prima, e tra lui, Salvemini e il suo proprio

(*) ACS: Archivio Centrale dello Stato; ASNSP: Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa; BCS: Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna; BCV: Biblioteca Comunale di Verona; BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; BNM: Biblioteca nazionale "Braidense" di Milano.

(1) B. FIGLIUOLO, *Gioacchino Volpe, i "Lambardi", i "Romani" e la nascita della «Nazione italiana»*, in *Giuseppe Galasso storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2019, pp. 1-31.

maestro pisano, Amedeo Crivellucci, poi; sino a giungere a una rottura di fatto maturata tra la seconda metà del 1910 e i primi mesi dell'anno successivo. Rottura che coinvolse anche altri studiosi che a quella comune corrente storiografica si richiamavano e che condusse ancora al fallimento di una rivista faticosamente messa in piedi e non certo nata sotto i migliori auspici, ma alla quale i dissapori personali diedero il colpo di grazia dopo soli quattro anni di vita.

Ora, siccome non esiste miglior modo per concretizzare un auspicio che quello di impegnarsi di persona alla sua realizzazione, mi sono deciso ad affrontare il tema immediatamente, senza quasi neppure posar la penna sul tavolo dopo aver licenziato il precedente articolo di tema affine, e senza insomma attendere che suggestioni, letture di opere e soprattutto di documenti, lentamente ma inesorabilmente mi evaporassero dalla mente. Gli approfondimenti cui si accennava, come si vedrà, hanno condotto a numerose conferme, ad ancor più numerose e opportune precisazioni sia di carattere biografico che in merito alla gestazione e costruzione proprio dell'opera della quale mi ero occupato, e infine a qualche non meno opportuna revisione e correzione.

Il recente e meritorio ritrovamento da parte di Lorenzo Grilli di copia della tesi di laurea discussa dallo studioso di Paganica il 30 giugno del 1899 a Pisa, conferma che essa si intitolava *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del '300* (2). Dopo la laurea, in quell'anno stesso, Volpe concorse per una borsa di studio, al fine di entrare nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, senza però riuscire a ottenerla. Dovette perciò rimboccarsi le maniche e cercare lavoro. Si trasferì così a Napoli, dove s'impiegò presso il quotidiano «Il Mattino», fondato e diretto da un suo lontano parente, Edoardo Scarfoglio. Nello stesso tempo, faceva però domanda di concorso per posti vacanti nelle scuole normali e in quelle complementari, in risposta a un bando ministeriale con scadenza 15 giugno 1900. I risultati furono resi pubblici il 22 ottobre: Volpe risultò il primo in assoluto e con il massimo dei voti, su cinquantadue concorrenti, in storia e geografia nelle scuole normali. Questo conferma, come avevo ipotizzato, che fu nel 1900 che egli ebbe l'incarico di docenza a Città Sant'Angelo. E ciò spiega anche come mai il 14 ottobre, vale a dire ad anno scolastico iniziato, egli si trovasse ancora a Napoli, da dove inviava una lettera al direttore dell'Istituto di Perfezionamento fiorentino, tesa a ottenere la restituzione della copia dei titoli ivi presentati per concorrere a suo tempo, come si è detto senza fortuna, all'erogazione di una borsa di studio (3).

(2) Sulle varie tesi presentate da Volpe tra quell'anno e quello successivo e sui loro diversi titoli, cfr. ivi, p. 2, in nota n. 6.

(3) Ivi, pp. 5-6. Per l'esito del concorso scolastico, cfr. *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, XXVII, vol. II, n. 41, 11.XI.1900, p. 1783.

Nel dicembre dello stesso 1900 lasciò però la cattedra nell'istituto abruzzese per frequentare il perfezionamento presso l'Istituto fiorentino, dove era adesso riuscito a ottenere l'assegnazione di una borsa di studio. Conseguì il relativo diploma l'11 luglio dell'anno successivo (4). Nel contempo, partecipava e vinceva un altro concorso a cattedre per la scuola (storia e geografia nei licei e negli istituti tecnici), bandito il 10 giugno 1901. Egli giunse quinto, nella circostanza, raggiungendo il punteggio di 27/30, come si evince dalla graduatoria pubblicata il 24 ottobre. Già prima di conoscere l'esito della prova, egli aveva inoltrato comunque domanda al Ministero per essere richiamato in servizio, dal primo ottobre, in qualità di reggente di storia e geografia nelle scuole superiori. Gli era stata assegnata come sede Pinerolo, dove era rimasto però soltanto un mese, giacché il 30 ottobre, in ottemperanza ai risultati concorsuali, un decreto ministeriale lo aveva trasferito al liceo di Pisa (5).

Trascorse così l'anno scolastico 1901-1902. Sul finire di ottobre del 1902, sempre per concorso, il giovane studioso abruzzese ottenne una borsa di studio ministeriale per perfezionare le proprie cognizioni storiche e storiografiche presso l'Università di Berlino, dove rimase com'è noto sino all'agosto del 1903. Non mancano sue lettere di quel periodo, utili a penetrarne le intenzioni e a seguirne l'attività storiografica. In particolare, però, inizia allora il fittissimo scambio epistolare con Elisa Serpieri, che diverrà poi sua moglie nella primavera del 1906. Si tratta non solo di un vero e proprio diario, come lo stesso Volpe in quelle stesse lettere più volte le definì, ma quasi di taccuini di lavoro, come piuttosto le definirei io su suggestione di quelli crociani, tanto numerose e circostanziate, oltre che quotidiane, sono le notizie che egli vi dissemina sulla sua attività di lavoro tra la metà del 1903 e buona parte del 1906; notizie che andranno ovviamente poi diradandosi dal momento del matrimonio e della successiva e non immediata convivenza.

Quando ancora si trovava in Germania, con lettera inviata da Charlottenburg (Berlino) il 16 maggio 1903, egli inoltrava domanda al ministero per partecipare a un concorso di libera docenza bandito presso l'Istituto di Perfezionamento di Firenze. La vicenda ha dato sin qui luogo a fraintendimenti ed erronee interpretazioni (anche da parte di chi scrive) ed è perciò opportuno riesaminarla con attenzione. In due lettere senza data all'amico e compagno di studi Fortunato Pintor, la prima certamente del marzo 1903 e la seconda sinora ritenuta dell'autunno del medesimo anno (certamente successiva comunque all'ottobre,

(4) B. FIGLIUOLO, *Gioacchino Volpe*, cit., pp. 3-4.

(5) *Bollettino ufficiale*, cit., XXVIII, vol. II, n. 43, 24.X.1901, rispettivamente pp. 1794, 1853 e 2052.

per le ragioni che diremo), ma forse da posticipare all'anno successivo (6), Volpe sembra far credere, nella prima, di avere poche *chances* di vittoria, stante la freddezza nei confronti della comunicazione della sua candidatura manifestata da Alberto Del Vecchio (che riteneva in effetti che egli fosse bravo ma che avesse troppa fretta di far carriera); freddezza che il giovane abruzzese riteneva conseguentemente condivisa anche da Pasquale Villari, che quell'Istituto dirigeva, tanto da dubitare che valesse la pena di inoltrare domanda, nonostante le insistenze e gli incoraggiamenti in tal senso ricevuti dal Crivellucci; e nella seconda di aver poi effettivamente perso quel concorso, come in effetti già supposeva. In realtà, nonostante le sue preoccupazioni preliminari, basate su considerazioni inerenti alla relativa esiguità delle pubblicazioni presentate, Volpe ottenne il titolo il 26 ottobre, con giudizio unanime della commissione, formata, oltre che da Villari e Del Vecchio, dall'antichista Achille Coen, dopo aver brillantemente pronunciato quella mattina stessa, tra le 11 e le 11.50, una lezione su "Federico II di Svevia", a preferenza dell'altra propositagli, relativa a "L'origine e l'inizio della dominazione normanna nell'Italia meridionale". Le motivazioni della delibera sottolineavano come, a parte la recensione al libro di Neumayer, «del resto assai breve e per sua indole di scarsa importanza» (7), tutti gli altri suoi titoli erano relativi ad argomenti di storia pisana; concludendone perciò che, «per quel che sembrava, il Volpe si era proposto di scrutare e ricostruire la intiera storia di Pisa dalla caduta dell'Impero romano sino al termine del secolo XV, non lasciando da parte (secondo risultava dal lavoro segnato al n. 2 [= *Pisa e i Longobardi*]) (8) neanche i periodi più oscuri e più ardui di quella storia nell'età di mezzo, e affrontando arditamente le difficoltà che ivi *avevano* sgomentato altri studiosi». Il contributo migliore, anche perché la relativa angustia geografica del tema trattatovi avrebbe potuto a giudizio dei commissari facilmente dilatarsi, era ovviamente valutato il libro sulle istituzioni comunali a Pisa (9), del quale si lamentava però che spesso la forma vi risultava involuta e troppo piena di incidentali, mentre si sottolineava come, per contro, la lezione orale fosse stata chiara, ordinata ed efficace. Due soli giorni più tardi, il 28 ottobre, Volpe fece domanda di trasferimento da Firenze a Pisa del titolo appena ottenuto, chiedendo inoltre l'autorizzazione a potervi supplire il Crivellucci per tutto il tempo in cui l'anziano maestro fosse rimasto comandato alla Biblioteca Casanatense di Roma, dove quegli aveva appena fatto domanda di distacco per

(6) Edite in E. DI RIENZO, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, rispettivamente p. 65 e p. 66.

(7) Edita in «Studi storici», XI, 1902, pp. 460-465.

(8) Pubblicato in «Studi storici», X, 1901, pp. 369-419.

(9) *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (città e contado, consoli e podestà). Sec. XII-XIII*, Pisa, Nistri, 1902.

ragioni di studio. Il relativo atto fu però firmato dal ministro solo il 20 marzo del successivo 1904, per le ragioni che Volpe spiegherà in una lettera che subito vedremo, e ratificato addirittura nel maggio di quell'anno (10). Nel 1903-1904 lo studioso abruzzese fu dunque costretto a rimanere in servizio nella scuola, sempre presso il liceo di Pisa.

Ciò che gli aveva fatto superare i dubbi in merito alla presentazione della domanda per ottenere la libera docenza, per prepararsi alla quale egli lamentava peraltro di aver sottratto non poco tempo al lavoro scientifico, fu in effetti la considerazione che la possibilità di ottenere l'incarico di supplenza presso l'Università di Pisa fosse concreta. Il 5 ottobre del 1903, in una lettera alla fidanzata, accennava al «caso – poco probabile – che io abbia questo incarico, di cui parlano già come di cosa sicuramente mia». E il 21 dello stesso mese, quasi alla vigilia della prova orale, le scriveva, più fiduciosamente: «pare che la probabilità di aver l'incarico a Pisa ci sia» (11).

La necessità da parte dell'Ateneo pisano di dare inizio ai corsi e il ritardo con il quale il Ministero ratificò l'esito concorsuale, vanificarono però quella possibilità. Lo storico abruzzese così commentò con la fidanzata, il 21 novembre, la sfortunata congiuntura: «Certo mi ha contrariato la faccenda dell'incarico, ma io non posso accusar nessuno, né altri né me» (12). Con maggior dovizia di particolari aveva illustrato la vicenda all'amico Salvemini qualche giorno prima: il responso della commissione era giunto a Roma il giorno dopo lo scioglimento del Consiglio Superiore che avrebbe dovuto ratificarlo e giaceva dunque ancora in attesa di approvazione. Agostino Rossi, inoltre, docente di Storia Moderna a Catania, aveva fatto anch'egli domanda di supplenza a Pisa, dove non era però ben visto. Si era perciò optato per una soluzione interna, affidando per quell'anno l'incarico a Vincenzo Costanzi, il docente di storia antica (13).

Maggior rammarico dovette procurargli il mancato incarico di supplire l'anziano Villari sulla cattedra di Storia Moderna presso l'Istituto Superiore di Firenze. Il 4 febbraio del 1904 egli annunciava alla fidanzata di aver ottenuto l'incarico ufficiale di tenervi alcune conferenze, necessaria anticamera dell'affidamento del corso completo. Non era stato però particolarmente brillante, nella circostanza,

(10) ACS, *Direzione Generale Istruzione Superiore, Biblioteche e Affari Generali, Università e istituti superiori: affari generali, concorsi a cattedre, libere docenze, onorificenze, personale, locali, spese e affari diversi. Terza serie* (1896-1910), 2327, busta 177. L'atto ministeriale datato 20 marzo è edito in *Bollettino Ufficiale*, cit., XXXI, vol. I, n. 13, p. 637.

(11) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, 5 e 21.X.1903.

(12) Ivi, missiva del 21.XI.1903.

(13) L. GRILLI, *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, in «Storiografia», 14, 2010, pp. 187-276, nn. 1 e 2, pp. 189-190, rispettivamente del 8 e 17.XI.1903. Ivi, pp. 187-188, in nota, si trovano inventariate e ordinate tutte le missive inviate da Volpe allo studioso di Molfetta.

avendo preteso di comprimere, nelle tre conferenze svolte in primavera, il contenuto di ben centoottanta pagine (a stampa o manoscritte non è specificato), come riconoscerà egli stesso in una missiva del 7 luglio sempre a Elisa; sicché l'incarico non gli era stato concesso. Già il 4 luglio le aveva scritto infatti: «Come mi aspettavo, Firenze pare andato a monte. Non si son trovati concordi sul canto mio e daranno ancora l'incarico al vecchio professore che supplì l'anno passato il Villari. Ma io voglio convincerli e forse il corso libero lo eserciterò a Firenze, se potrò». Intendeva insomma rinunciare al trasferimento della libera docenza da Firenze a Pisa, come si ricorderà già ottenuto ma non operativo, dal momento che egli non aveva ancora versato la relativa, prevista tassa. Il giovane studioso, in verità, almeno esteriormente non si mostrava troppo deluso dall'esito della vicenda, giacché, come scriveva ancora nella già richiamata lettera a Elisa del 7 luglio, egli aveva un concetto troppo alto della figura del professore universitario per credere che un giovanetto quale ancora si reputava potesse tenere un intero corso⁽¹⁴⁾. Probabile però che l'episodio avesse cominciato a scalfire i rapporti tra Volpe e l'ambiente dell'Istituto; rapporti che non torneranno mai davvero buoni e che anzi l'andamento del concorso milanese del 1905, che come vedremo si trascinerà dietro più di un'interpretazione equivoca, contribuirà a peggiorare. Inclino infine a credere, per chiudere l'argomento, che Volpe avesse parlato, nelle conferenze fiorentine, proprio di *Lambardi e Romani*, il lavoro che stava per concludere e che di lì a poco avrebbe consegnato alle stampe. Un lavoro che contava appunto all'incirca il numero di pagine da lui indicato nella lettera a Elisa del 7 luglio.

Il dipanarsi complessivo della vicenda induce poi a ritenere che la lettera a Fortunato Pintor cui si è accennato, nella quale lo studioso di Paganica parlava dell'esito sfortunato di una sua domanda, andrà forse meglio collegata a questo insuccesso e perciò collocata a tale altezza cronologica, vale a dire al principio di luglio del 1904; e chiarisce ancora che una missiva del 9 giugno dello stesso anno di Del Vecchio a Villari sia di sicuro da interpretare diversamente da come abbia fatto chi scrive: le parole «poiché il Volpe ci lascia in dubbio e ci troviamo in grave imbarazzo», ivi utilizzate dallo studioso fiorentino, non significheranno infatti che Volpe non aveva sino a quel momento sciolto la riserva se insegnare a Firenze o Pisa, come avevo ritenuto, ma che essi, Del Vecchio e Villari, non erano più del tutto convinti che affidare la cattedra di Storia Moderna presso l'Istituto Superiore al giovane abruzzese fosse la soluzione migliore. Volpe, insomma, non riuscì a ottenere quell'incarico e fu costretto, nel novembre dello stesso anno, a optare per la supplenza della cattedra pisana del Crivellucci; supplenza che tenne per l'anno accademico 1904/1905 e, come si vedrà, per parte di quello

(14) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, lettere del 4.II, 4 e 7.VII.1904.

1905/1906, fino al momento in cui, risultato vincitore di concorso, nel febbraio del 1906 dovette lasciarla per prendere servizio nella sede designata: Milano (15).

Le lettere di quel periodo alla fidanzata Elisa forniscono interessanti informazioni, come si diceva, pure sulla gestazione, anche storiografica, dei suoi lavori, e in specie su *Lambardi e Romani*, che sappiamo essere stato concepito da Volpe tra la seconda metà del 1902 e i primi mesi dell'anno successivo; nel periodo iniziale, insomma, del suo fidanzamento con la giovane Serpieri. Non meraviglia, sicché, che questo contributo fosse diventato il "loro" lavoro: una sorta di pegno d'amore che il giovane studioso abruzzese offriva alla promessa sposa; e che anche per questa ragione vi annessesse tanta importanza e tante aspettative. Anche ma non solo, infatti, perché *Lambardi e Romani* doveva rappresentare ai suoi occhi una nuova e più ambiziosa e consapevole tappa nella propria crescita storiografica: un'opera di pensiero matura e che costituisse un reale progresso nel campo degli studi. Nella già richiamata lettera del 5 ottobre del 1903 a Elisa, egli così scriveva: «Mi chiedi dei miei studi. Ti dirò: il lavoro, il tuo lavoro, giace da una settimana a riposo; ho dovuto scrivere un articolo ed ora stendo la recensione di un libro, con alquante morbide batoste per un professore d'università. Essa sarà stampata nella *Critica* del Croce. Mercoledì riprenderò in mano l'*opus magnum* e cercherò di spingerlo innanzi. Voglio che pel novembre esso sia non finito ma abbozzato in tutte le sue parti, con un disegno chiaro; poiché sarà destinato ad illuminare le menti della giovane generazione degli studenti in lettere pisani, per il caso – poco probabile – che io abbia questo incarico, di cui parlano già come di cosa sicuramente mia. Lavoro con piacere [...]» (16). Un paio di settimane più tardi, il 21 ottobre, ribadiva il proprio convincimento storiografico: «Io credo che non mi lascerò mai prender dalla malattia della piccola ricerca, della piccola pubblicazione, dello *scampolo*, della curiosità storica. Ambisco che tutto quanto esce dalle mie mani sia opera maturata di pensiero e rappresenti un reale pro-

(15) Cfr. *Bollettino ufficiale*, cit., XXXII, vol. I, n. 9, 2.III.1905, dove, a p. 408, sono editi i decreti ministeriali datati 1 e 31.XII.1904 con i quali si delibera che Volpe sostituisca Crivellucci a Pisa per tutto il tempo della missione di quest'ultimo a Roma ma non oltre il 31.X.1905; e ivi, XXXIII, vol. I, n. 5, p. 239, 1.II.1906, dove si trovano i decreti ministeriali del 16 e 18.XII.1905, nei quali si conferma la delibera dell'anno precedente, aggiornandola al 31.X.1906. Ivi, vol. I, n. 11, 15.III.1906, p. 678, è l'atto ministeriale con il quale Volpe è nominato professore straordinario a Milano con decorrenza primo febbraio 1906. Da rivedere dunque, alla luce di queste considerazioni e di tutti questi nuovi elementi, la ricostruzione dell'intera vicenda offerta in E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 64-67, e in B. FIGLIUOLO, *Gioacchino Volpe*, cit., p. 14.

(16) BCS, *Fondo Volpe*, *Carteggi*, *Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, 5.X.1903. Su «La critica», II, 1904, fascicolo del 20 marzo, pp. 137-140, apparve una recensione di Volpe a un saggio di Gustav Hanauer sui podestà. Ritengo però che qui si alluda a una recensione a un volume di Ferdinando Gabotto sulle origini del Comune, apparsa invece, con il titolo *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in «Archivio storico italiano», s. V, XXXIII, 1904, pp. 370-390.

gresso nel campo degli studi. Siano pure poche pagine, ma faccian parte di una concezione un po' solida ed abbiano una idea feconda. Così ho nella testa una quantità di piccoli lavori, articoli da rivista ecc., ma tutti hanno questa impronta; non sono cocci qualunque, ma solo frammenti ricomponibili di un vaso intiero e passabilmente ben fatto» (17). Il mese successivo, il 24 novembre, le comunicava di aver ricominciato a scrivere da una decina di giorni e che il *suo* lavoro era per metà finito (18). Nei mesi successivi, però, l'opera di scrittura del «lavoro grande» parve arenarsi e il giovane studioso abruzzese confessava alla fidanzata che non sapeva quando avrebbe potuto riprenderla ma che sperava comunque di terminare l'opera per il luglio del 1904 (19).

Se l'ipotesi prima avanzata, che egli abbia cioè trattato nelle sue conferenze fiorentine della primavera di quell'anno proprio di *Lambardi e Romani*, un manoscritto di circa centoottanta pagine, è esatta, Volpe riuscì nell'intento, tanto che il contributo poté uscire a puntate nei vari fascicoli di «Studi storici» del 1904 (20). Tra 17 e 18 dicembre di quell'anno il lavoro poté così dirsi tutto stampato, almeno in bozze (per la versione definitiva pubblicata, e lo si vedrà, occorrerà attendere il maggio del 1905), come egli comunicò alla fidanzata. Il 17 le scrisse infatti: «Cardi [il tipografo della rivista] mi ha mandato, bontà sua, alcune bozze; ma io non potrò inviare quel lavoro ai Lincei. Il Croce invece è stato galantuomo e mi ha mandato oggi alcuni copioni di bozze, stampati in anticipo, che io unirò alla altra mia carta scritta e manderò alla ventura, a conquistare ... la nostra casa, i denari per le nozze ecc.»; e il 18 ricordò come, qualche giorno prima, il 15 per l'esattezza, fosse rimasto «fino alle 10 in tipografia ad aspettare delle bozze che non finivano mai» (21). La fretta nel raccogliere titoli, anche in bozze di stampa, si giustificava con il fatto che Volpe intendeva cimentarsi in uno dei concorsi ministeriali banditi per insegnanti di scuole secondarie e giudicati dall'Accademia dei Lincei. Nel dicembre del 1903 egli lo confessava a Carlo Cipolla, che di quell'Accademia era membro, chiedendogli nel contempo copia di un di lui lavoro di cui evidentemente aveva bisogno per la stesura di *Lambardi e Romani* (22). Partecipò però sicuramente solo a uno di tali concorsi, bandito

(17) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, 21.X.1903.

(18) Ivi, 24.XI.1903.

(19) Ivi, 22.III.1904.

(20) XIII, 1904, pp. 53-81, 167-182, 241-315 e 369-416.

(21) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, rispettivamente del 17 e 18.XII.1904. Le bozze cui qui si allude sono certamente quelle di *Bizantinismo e rinascenza*, recensione a un libro di Karl Neumann licenziata a Pisa nel giugno del 1904 e apparsa in «La critica», III, 1905, pp. 57-78.

(22) BCV, *Fondo Cipolla, carteggio*, 1144, Volpe, lettera da Forlì, 8.XII.1903. Si conservano nove tra lettere e cartoline postali inviate dallo storico abruzzese a Cipolla. Il lavoro di cui Volpe

l'anno successivo, appunto sul finire del 1904, come si evince dalle lettere a Elisa appena citate. Il giudizio degli accademici sui suoi lavori fu lusinghiero, giacché egli, nel giugno dell'anno successivo, ringraziò Cipolla, che certamente ne faceva parte, della benevolenza della commissione (23).

2. Il concorso milanese e le critiche e autocritiche ai "Lombardi e Romani" (1905-1906)

Nel giugno del 1905 risulta bandito un posto di professore straordinario per la cattedra di Storia Moderna presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Volpe vi concorse, pur se non con grandi speranze, anche perché non stava attraversando un buon periodo, sul piano della produttività storiografica. Il 20 marzo, in un momento di sconforto, così scriveva infatti alla fidanzata: «Vado avanti con una lentezza esasperante nel mio lavoro. A volte mi chiedo se sono diventato ottuso di mente o se la materia è sorda al mio appello, per intrinseca difficoltà. Speriamo che si tratti della seconda ipotesi [...]» (24). Il 20 giugno, in ogni caso, la pratica si avviò. E quel giorno Volpe scrisse da Firenze a Elisa di augurarsi almeno un concorso onesto, e perciò di sperare che tra i commissari, la cui elezione era prevista proprio per quel giorno, fosse anche il Crivellucci, uomo integerrimo e alieno da favoritismi, anche e forse soprattutto verso i suoi allievi: «Oggi le varie facoltà d'Italia si adunano per eleggere i commissari per Milano. A Pisa io ho pregato uno dei professori di far riuscire il Crivellucci; anche qui il Del Vecchio mi ha detto che ci sarà incluso, molto probabilmente. Il Crivellucci non è capace di favoritismi e nipotesimi; anzi, se è in ballo un suo scolaro, invece di insistere a perorarne la causa è buono di rimettersi negli altri, come fece in occasione del concorso per l'estero [quello, da lui peraltro vinto, del 1902]; ma ho piacere che vi sia perché non si tentino colpi di mano da parte di maestri che non siano altrettanto coscienziosi» (25).

Il non ancora trentenne storico di Paganica si presentava a quella prova il meglio attrezzato che avesse potuto, essendo riuscito a far stampare, sia pure in edizione provvisoria, con uno sforzo certamente ragguardevole, tutti i lavori che aveva condotto a termine sino a quel momento. Il primo maggio dava infatti notizia alla fidanzata di aver ottenuto copia definitiva dei *Lombardi e Romani*:

fa qui richiesta è *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. V, IX, 1900, pp. 329-360, 369-422, 517-563 e 566-603.

(23) BCV, *Fondo Cipolla, carteggio*, 1144, Volpe, lettera da Pisa del 18.VI.1905.

(24) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, missiva del 20.III.1905.

(25) Ivi, [20.VI].1905.

«Ho poi scritto e mandato questa sera a Cardi la prefazione e l'indice del lavoro di cui l'altro giorno ebbi un estratto. È un volume di 160 pagine che mi ha fatto impressione a vederlo. Non credevo di aver scritto tanto a forza di *puntate degli studi storici*» (26). In settembre, da Ascoli, le comunicava che le bozze appena ricevute della recensione che aveva scritto in polemica con un libro di Gino Arias erano eccellenti, tanto da parer proprio un estratto a stampa (27). Quattro soli giorni più tardi, la avvertiva ancora, sempre da Ascoli, che anche la stampa delle emendazioni ed aggiunte ai *Lambardi e Romani* era stata condotta a termine, e che «la recensione ad Hartmann e compagni» era incompiuta ma presentabile, giacché in parte stampata e in parte ancora in bozze (28).

La commissione era formata da Crivellucci, presidente, Giacinto Romano (che aveva preso il posto di Pio Carlo Falletti, il quale era stato designato in un primo momento ma aveva rinunciato all'incarico), Carlo Cipolla, Giovanni Monticolo e Francesco Novati, segretario, preside dell'Accademia milanese, della quale curava quindi gli interessi. Furono presentate dodici domande ma uno dei concorrenti, Antonio Bonardi, si ritirò. Restarono perciò in gara, oltre a Volpe, altri dieci aspiranti: Pietro Fedele, Ferdinando Gabotto, Gaetano Salvemini, Agostino Rossi, Emilio Robiony, Giuseppe Calligaris, Giuseppe Paolucci, Arturo Segre, Nicolò Rodolico e Michele Rosi (29). Le posizioni dei commissari furono ben presto chiare: Novati, che aveva dovuto preliminarmente fronteggiare e superare una richiesta di ricusazione avanzata da Gabotto, per ragioni politiche era assolutamente contrario a Salvemini, il candidato alla vigilia più accreditato, e poteva contare sull'appoggio di Cipolla, cui era legato da amicizia personale e da comuni interessi scientifici. Il cattedratico torinese si rivolgeva infatti al collega di Milano il 18 ottobre, chiedendogli se fosse vero che Gabotto lo aveva rifiutato e pregandolo ancora di metterlo a parte degli sviluppi della vicenda,

(26) Ivi, 1.V.1905. Si tratta di una lettera assai importante, sulla quale dovremo tornare.

(27) Ivi, 20.IX.1905. Nella missiva si trova anche l'affermazione che non intende scrivere più recensioni. Si tratta di un lungo intervento critico, apparso in «La critica», IV, 1906, fasc. del 20 gennaio, pp. 33-52, cui fece seguito, nel fasc. del 20 settembre della medesima rivista e del medesimo anno, alle pp. 389-397, una risposta alle rimostranze presentate da Arias.

(28) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, 24.IX.1905. Si tratta di alcune recensioni critiche a contributi diversi, raccolte sotto il titolo comune *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, apparso in «Studi storici», XIV, 1905, pp. 145-227. Nello stesso volume della rivista, alle pp. 123-143, sono pubblicate anche le *Emendazioni ed aggiunte (ai "Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città")*.

(29) *Bollettino Ufficiale*, cit., XXXIII, vol. II, n. 38, 20.IX.1906, p. 2641. Sulle vicende di questo concorso, cfr. il non superato E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 79-88. Cfr. pure il minuzioso L. GRILLI, *Un giudizio burocratico? La promozione ad ordinario di Gaetano Salvemini nel novembre del 1905*, in «Annali di storia delle università italiane», 15, 2011, pp. 1-22, soprattutto centrato sulla posizione di Salvemini ma attento al quadro complessivo.

giacché egli aveva accettato di entrare in commissione esclusivamente per la di lui presenza (30). Novati, a sua volta, il 26 ottobre, gli scriveva esplicitamente di contare su di lui per la felice conclusione del concorso nella direzione da egli stesso auspicata (31). Crivellucci e Romano erano invece aperti sostenitori dello storico di Molfetta. Ago della bilancia diventava perciò il Monticolo, che occupava la cattedra romana ed era a sua volta maestro di uno dei candidati: Pietro Fedele.

Sulla carta e secondo le previsioni, come si accennava, Volpe aveva poche possibilità di entrare nella terna dei vincitori, obiettivo massimo cui egli aspirava alla vigilia. Vi erano infatti tra i concorrenti tre studiosi già cattedratici: si trattava, oltre a Salvemini, di Gabotto e Rossi. Era quindi sincero, Volpe, quando, scrivendo proprio a Salvemini prima il 4 luglio e poi il 25 agosto, preconizzava che lo storico pugliese avrebbe certamente avuto la meglio o che la lotta sarebbe stata al massimo tra lui e Gabotto e che egli stesso e gli altri novellini non avevano speranza alcuna di riuscita (32); e tanto più si rafforzò nel suo convincimento quando seppe, da una missiva di Crivellucci, che anche Rossi avrebbe concorso (33). Nel comunicarlo alla fidanzata il 13 ottobre, Volpe le faceva notare infatti che, essendo gli straordinari presenti al concorso già tre, non vi sarebbe stato posto per altri (34).

Il Novati individuò però immediatamente lo studioso abruzzese (che gli era stato caldamente raccomandato anche da Croce) come un candidato forte, in grado di coagulare attorno a sé un ampio consenso ed essere perciò contrapposto con successo all'inviso Salvemini. Nessun problema quindi a inserirlo nella terna; per collocarlo al primo posto occorreva però guadagnarsi il voto del commissario non preventivamente schierato, vale a dire quello di Monticolo; ciò che non fu

(30) BNM, *Fondo Novati*, 285/49, da Torino, 18.X.1905. Qualche giorno più tardi, si rallegrava con lui che il Ministero lo avesse salvaguardato (ivi, 285/50, da Roma, 1.XI.1905).

(31) BCV, *Fondo Cipolla, Carteggio*, 1130, Novati, 26.X.1905. Si conservano settanta tra lettere e cartoline di Novati a Cipolla, le quali coprono il periodo dal 17 gennaio 1890 al 9 maggio 1912.

(32) L. GRILLI, *Lettere di Giacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, cit., n. 3, p. 190, del 4.VII.1905 («Concorri tu per Milano? E Agostino Rossi? Dio quanti cani! Ma se ci sei tu, per noi rimane Messina, a disputarcela»); G. SALVEMINI, *Carteggio 1903-1906*, a cura di S. Bucchi, Manduria-Roma, Lacaita, 1997, n. 246, p. 398, da Santarcangelo di Romagna, 25.VIII.1905.

(33) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, A-K, 139, da Roma, 8.X.1905: «Caro Volpe, grazie delle pubblicazioni, che del resto avevo già ricevute dal Ministero (dunque erano giunte); mi son piaciute molto quelle sull'Arias e sul *Liber Maiolichinus*. La commissione non si riunirà che verso la fine del mese. Essendosi ritirato il Falletti, entrerà il Romano. Oltre al Gabotto e al Salvemini concorre anche il Rossi (Agostino). Altro non so». Si fa qui riferimento alla recensione di Volpe all'edizione di quell'opera, curata da Carlo Calisse e uscita nel 1904; recensione molto critica, pubblicata in «Archivio storico italiano», s. V, XXXVII, 1906, pp. 93-114.

(34) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, 13.X.1905. A Elisa scriveva anche che a Crivellucci erano piaciuti quei due suoi recenti lavori.

difficile, una volta promessogli di appoggiare per l'ingresso nella terna Pietro Fedele, l'allievo a lui assai caro. Si creò a questo punto nella commissione una netta polarizzazione tra un gruppo maggioritario di tre membri contrapposto agli altri due. Lo stesso Romano, un paio di mesi dopo la conclusione dell'iter concorsuale, nel congratularsi con Volpe dell'esito di esso, chiariva quali ne fosse stato l'andamento, senza risparmiare qualche frecciata rivolta a Monticolo: «Né mi pento della parte avuta in quel concorso insieme col Crivellucci, perché almeno il nostro atteggiamento produsse un gran bene, quello d'impedire che sulla cattedra di Milano salisse un altro che le sta infinitamente al di sotto, e che, com'è noto a tutta la Lombardia, era il candidato favorito d'un commissario, che poi si atteggiò a suo fervente patrocinatore». Novati, insomma, forte della maggioranza di cui godeva, aveva fatto credere a Crivellucci e Romano di essere disposto a votare Fedele piuttosto che Salvemini, convincendoli così che la vittoria di Volpe sarebbe stato il male minore. Nessuno dei membri della commissione, al tirar delle somme, poteva quindi dirsi del tutto scontento (35).

Il concorso si chiuse il 25 novembre del 1905. Novati ne comunicò immediatamente l'esito al vincitore, pregandolo però di tenerlo ancora celato per qualche giorno e soprattutto di non far trapelare che lo aveva saputo da lui. Volpe, che ne venne a conoscenza già la sera successiva, lo ringraziò per iscritto il 27 e lo stesso giorno ne mise a parte la promessa sposa, con una missiva per più aspetti interessante: anzitutto, perché egli vi si mostrava consapevole che gli era mancato il voto di Crivellucci; in secondo luogo, perché sinceramente dichiarava che più giusto sarebbe stato se avesse prevalso Salvemini; e, infine, perché confessava che non arrivare primo gli avrebbe consentito di scegliere una sede diversa rispetto a Milano, città da lui non amata. Genova, nella fattispecie, ma più tardi affermerà che forse avrebbe preferito anche la bella e ferace Messina al grigio capoluogo lombardo (36).

(35) Ivi, *Carteggi*, L-S, 429 (erroneamente catalogato come Romano L.), 18.I.1906, in risposta a una di Volpe. Qualche riga prima gli aveva confessato di aver votato per Salvemini. La missiva si chiudeva con una descrizione non del tutto incoraggiante dell'ambiente nel quale il giovane abruzzese avrebbe dovuto operare: «Troverà probabilmente una scolaresca disorientata e ignara delle nuove vie e delle nuove esigenze della scienza [...] Forse più malagevole le sarà di vincere le difficoltà di un ambiente, dove il dilettantismo accademico, presuntuoso e petulante nella sua infinita vanità, ha la ridicola pretesa di dominare a sua posta il campo degli studi storici».

(36) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, L-S, 329, da Roma, 25.XI.1905. Si tratta della prima delle tre missive superstiti inviategli da Novati. Il 27 Volpe gli rispose ringraziandolo e informandolo di aver trovato la sua lettera la sera precedente, al ritorno da Lucca (BNM, *Fondo Novati*, 1256/12, da Pisa, 27 novembre 1905); BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, del 27.XI.1905, in cui comunica di aver ricevuto la lettera riservatissima con la quale Novati gli comunicava la vittoria del concorso, ottenuta con quattro voti su cinque. Quello sfavorevole, egli commentava, era certo di Crivellucci. E sorprendentemente confessava: «Forse io avrei votato come lui [...] Non

Nella sua lettera, Novati diceva anche che Volpe aveva ottenuto quattro voti su cinque. La notizia però, invero, non era del tutto esatta. Il verbale ufficiale della seduta conclusiva certifica infatti che il giovane studioso di Paganica fu ammesso sì nella terna degli idonei con quattro voti, mentre Fedele e Salvemini lo furono con tre, ma informa anche che nel successivo ballottaggio per il primo posto egli ne ottenne tre contro Salvemini, cui ne furono attribuiti due; e secondo fu giudicato Fedele, con tre voti, il quale ebbe la meglio contro Salvemini, cui ne furono confermati due (37). Il patto tra i membri della parte maggioritaria della commissione dunque tenne, dando complessivamente luogo a un risultato impreveduto alla vigilia e, come vedremo, subito molto contestato.

Dopo essere stati licenziati dalla commissione, gli atti concorsuali dovevano essere vagliati e approvati dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, e solo dopo sarebbero stati ratificati dal ministro. Prima ancora che il Consiglio si riunisse, però, la stampa, in particolare quella progressista vicina a Salvemini, il quale da tempo era attivamente impegnato in politica, aveva cominciato a gridare allo scandalo e a contestare il risultato della prova. Più di un candidato si trovava o si era recato di proposito a Roma, dove si diceva muovesse le proprie pedine accademiche e politiche. La situazione si presentava dunque ingarbugliata e di sbocco non scontato, anche perché il Consiglio non si riunì così presto per esaminare quella pratica, come avveniva invece di solito, tanto da alimentare illazioni e timori di annullamento. Monticolo, che aveva ottenuto molto più di quanto potesse sperare alla vigilia, si mostrò in quel frangente particolarmente preoccupato.

Il 28 dicembre scrisse infatti a Cipolla, adombrando movimenti di Gabotto verso il Consiglio Superiore e comunicandogli che a Firenze gli influenti docenti dell'Istituto Superiore erano seccati che Salvemini non fosse riuscito primo; anch'essi, in quanto commissione, avrebbero dovuto perciò a suo avviso intervenire presso il Consiglio Superiore (38). Il 30 dicembre, sempre nel timore di ricorsi spontanei da

ti nascondo che in fondo alla gioia mia vi è un principio di insoddisfazione. Avrei preferito esser 3°, come avrei preferito Genova a Milano». Interessante ancora, nella missiva, la testimonianza che egli già a quell'epoca, verso la fine del 1905, conduceva un approfondito lavoro sui chierici di Sarzana, che immaginava sarebbe divenuto un volume di circa trecento pagine. Missive che lo informavano del felice esito della prova gli inviarono anche Crivellucci, il quale gli scrisse una cartolina postale purtroppo priva di data («Caro Volpe, mi rallegro, lo sai? Sei riuscito primo. Vieni a trovarmi»), e Fortunato Pintor, con una lettera del pari senza data (ivi, rispettivamente *Carteggi*, A-K, 139 e L-S, 386), nella quale, oltre a comunicargli l'esito, conosciuto attraverso Crivellucci, e a raccomandargli di mantenere il riserbo per un altro paio di giorni, commentava anche che gli pareva che a Salvemini fosse stato fatto un torto, collocandolo dietro Fedele.

(37) *Bollettino Ufficiale*, cit., XXXIII, vol. II, n. 38, 20.IX.1906, p. 2658.

(38) BCV, *Fondo Cipolla, Carteggio*, 1129, Monticolo, da Roma, 28.XII.1905.

parte di singoli candidati delusi o ispirati da scuole che li sostenessero, egli scrisse anche a Novati, raccomandandogli di rivolgersi ai membri di sua conoscenza presenti nel Consiglio Superiore, e in specie allo storico del diritto Nino Tamassia, per far presente «che la Facoltà di Milano *era* soddisfatta del risultato del concorso per la cattedra di Storia Moderna e desiderava di avere il Volpe, mentre non accolse la domanda del Salvemini pel trasferimento. Io, alle mie volte – continuava il solerte cattedratico –, scriverò ad un comune amico perché lo avverta della manovra fiorentina [...]. Prima di partire, procuri anche di parlare collo Scialoia. E perché – a quanto Le è stato riferito – il Salvemini poté leggere la relazione del concorso, non sarà inopportuno ch'Ella ne faccia avere allo Stampini (avendone la minuta) le parti che riguardano i giudizi sui candidati che daranno materia a contestazioni, cioè Volpe, Fedele, Gabotto, Rossi, Salvemini e Segre, così lo Stampini potrà preparare fin d'ora la difesa contro gli eventuali tentativi di annullamento» (39). Nello stesso senso egli scrisse quel giorno anche a Volpe, facendo balenare il pericolo di annullamento e suggerendogli perciò di muoversi anch'egli presso gli amici che avesse nel Consiglio, facendo loro presente i criteri secondo i quali si era mossa la commissione e magari sottolineando anche come Salvemini non fosse stato voluto né a Firenze né a Milano. Gli confessava infine, piuttosto bassamente, che a malincuore la commissione aveva conferito l'ordinariato a tutta la terna, dal momento che gli ultimi lavori dello storico pugliese parevano meno solidi dei precedenti (40). Non pago, qualche giorno più tardi egli tornò sull'argomento, ribadendo con una certa perfidia che la commissione aveva dato un giudizio positivo unanime a lui e a Fedele ma non a Salvemini, e consigliandogli nuovamente di giocare la carta del rifiuto di chiamare quest'ultimo a Milano, parlandone magari al senatore Ulisse Dini, membro dell'organismo e docente a Pisa (41).

Il Consiglio superiore, intanto, cui non fu in realtà presentato alcun ricorso (42), e che avrebbe dovuto riunirsi il 28 dicembre, aveva rinviato la seduta una prima volta al 3 gennaio (43) ma si era riunito finalmente solo il giorno 12,

(39) BNM, *Fondo Novati*, 746/9, da Roma, 30.XII.1905. Quasi tutte le diciassette lettere superstiti da lui scritte a Novati sono relative alle vicende di questo concorso. Le persone menzionate quali membri del Consiglio sono il giurista e uomo politico Vittorio Scialoia e il filologo classico Ettore Stampini.

(40) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, L-S, 305, missiva da Roma del 30.XII.1905.

(41) Ivi, da Roma, 4.I.1906 (erroneamente 1905).

(42) E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 147, ed E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 87 e 88, ritengono erroneamente che lo avesse presentato Salvemini.

(43) BNM, *Fondo Novati*, 1256/9, Volpe a Novati, da Santarcangelo di Romagna il 28.XII.1905, in cui gli annuncia che la decisione dell'organo di controllo, che si attendeva per quel giorno, sarebbe slittata al 3 gennaio.

approvando senza riserva alcuna il verbale della commissione di concorso. La notizia fu trasmessa quel giorno stesso a Volpe almeno da Crivellucci, che gli inviò un telegramma in tal senso, e da Francesco Schupfer, che di quel Consiglio era membro, il quale gli indirizzò una lettera di congratulazioni⁽⁴⁴⁾. Il neovincitore scrisse a questo punto una breve ma cortese e deferente lettera di ringraziamento a Cipolla⁽⁴⁵⁾.

Ciò non valse però a placare l'allarmismo di Monticolo, il quale scrisse nuovamente a Volpe il 17, consigliandogli di correre a Roma e rimanerci finché il ministro non avesse firmato il suo decreto di nomina⁽⁴⁶⁾. Sembrava infatti a sua conoscenza, scriveva al malcapitato Novati quello stesso 17 gennaio, che il Ministero, nonostante il parere favorevole del Consiglio Superiore, non volesse Volpe. Occorreva perciò a suo avviso intervenire al più presto presso una persona influente (egli faceva il nome dell'onorevole cremonese Pietro Vacchelli) per sollecitare il decreto di nomina; e lo avvertiva ancora di aver scritto in tal senso anche a Volpe, per consigliargli di recarsi immediatamente a Roma al fine di sorvegliare da vicino l'azione di Salvemini, che pareva si stesse dando molto da fare⁽⁴⁷⁾. Solo il 22, a nomina firmata, l'apprensivo storico veneziano pare ritrovasse un po' di serenità, esprimendo a Novati tutta la propria soddisfazione per l'andamento complessivo del concorso e rivolgendo a Volpe le proprie congratulazioni per il felice esito della vicenda⁽⁴⁸⁾.

⁽⁴⁴⁾ BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, rispettivamente A-K, 139 («Consiglio ha approvato concorso Milano. Crivellucci»), e S-Z, 457, entrambi del 12.I.1906.

⁽⁴⁵⁾ BCV, *Fondo Cipolla, Carteggio*, 1144, Volpe, lettera da Pisa del 15.I.1906: «Chiar. mo Sig. Professore, ora che il Consiglio superiore ha approvato gli atti del Concorso, permetta che io ringrazi lei che mi fu, insieme con gli altri, giudice benevolo. Il favore insperato mi sarà incitamento a mostrare di averlo meritato con piena giustizia. La volontà non manca; così mi assistano le forze e l'ingegno. Sarò lieto se potrò, a Firenze od altrove, conoscerla personalmente e personalmente ringraziarla ancora. Intanto accetti, signor professore, i miei più vivi saluti ed auguri. Suo devotissimo G. Volpe».

⁽⁴⁶⁾ BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, L-S, 305, da Roma, 17.I.1905.

⁽⁴⁷⁾ BNM, *Fondo Novati*, 746/10, da Roma, 17.I.1906. Nella missiva egli avverte che aveva scritto anche a Cipolla, affinché affrettasse le pratiche del suo trasferimento a Firenze.

⁽⁴⁸⁾ Ivi, 11, del 22, in cui manifestava con toni trionfalistici la propria gioia per la piena vittoria conseguita prima al Consiglio superiore e poi al Ministero (da dove era stato appena inviato il telegramma «che offre al Volpe la cattedra. Dalle molte difficoltà che il concorso presentava per le condizioni speciali di alcuni concorrenti, per gli interessi lesi di persone e di scuole e per la divisione della Commissione stessa in maggioranza e minoranza, ne siamo usciti benissimo ed anche abbiamo dato un esempio salutare. Oggi l'opinione pubblica è con noi, almeno qui a Roma»), e 12, del 26 gennaio, nella quale narrava al collega per filo e per segno come si fosse svolta la seduta del Consiglio superiore che un paio di settimane prima aveva approvato gli atti della commissione. La lettera a Volpe del 22 gennaio è in BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, L-S, 305.

Serafica, al confronto, e certo sostenuta da una ben diversa levatura morale, fu nella circostanza la posizione tenuta da Crivellucci. Nello scrivere a Volpe il primo gennaio, il maestro lo rassicurava infatti relativamente ai timori evidentemente inculcatigli soprattutto da Monticolo, mostrandogli l'inesistenza di trame e complotti orditi da altri candidati (e in specie da Salvemini) attraverso un ricorso ai suoi danni, e quindi di reali pericoli che gravassero sulla ratifica dell'esito del concorso presso il Consiglio Superiore ⁽⁴⁹⁾.

Il giudizio della commissione giudicatrice nei confronti di Volpe appare, a leggerlo oggi, davvero equilibrato, onesto, perspicace e lungimirante. Sottolineato anzitutto come egli fosse entrato da poco nei ruoli dell'insegnamento universitario, in qualità di libero docente a Firenze e di supplente a Pisa, gli esaminatori gli riconoscono anzitutto che egli «si presenta a questo concorso sotto felicissimi auspici». Il suo esordio nel mondo della ricerca, essi continuavano, era avvenuto solo sei anni prima, con una elaborata monografia costituita dallo studio di inediti documenti su Alessandro VI, cui era seguito un contributo su Pisa e i Longobardi, che rappresentavano «un saggio più interessante degli studi intrapresi per illustrare le vicende pisane nel più alto medio evo»; e nello stesso anno era stato pubblicato un lavoro su Firenze, Pisa e l'Impero, «altro capitolo della stessa opera destinato a ricercare come si preparasse in seno al comune ghibellino l'evoluzione onde divenne possibile ai primi del sec. XIV l'opposizione di quella singolare signoria borghese di tipo medico, che s'incarnò nei Gambacorta»; e, sempre ancora nel 1902, aveva visto la luce la sua opera migliore: la monografia sulle istituzioni comunali pisane, il «poderoso volume» che «venne a recare il più aperto e luminoso segno della rigogliosa gagliardia dell'ingegno del giovine scrittore»; libro di storia «più che pisana, italiana», e «veramente buono» sotto tutti gli aspetti. Esso faceva parte di un più ampio disegno sulla «storia delle origini e dello svolgimento del comune italiano», di cui il saggio del 1904 dedicato appunto alle origini e ai primi sviluppi di quell'istituzione, pareva una sintesi anticipata.

Colpisce, detto qui quasi *per incidens*, che anche la commissione del concorso milanese avesse collegato il saggio di sintesi sulle origini del Comune al volume sulle istituzioni pisane, così come con forza aveva preconizzato tre anni prima Robert Davidsohn, piuttosto che ai *Lombardi e Romani*, cui ritenne invece di unirlo nella ristampa, settant'anni più tardi, Cinzio Violante ⁽⁵⁰⁾. Lo storico tedesco, infatti, nel complimentarsi con Volpe, nel settembre del 1902, per il

⁽⁴⁹⁾ BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, A-K, 139, da Roma, 1.I.1906: «Nulla di nuovo. Mi dicono che il Consiglio Superiore si riunirà il 10. Mi pare che non vi sia ora da fare, né da temer nulla. Gli *interessati* lavorano? Quali *interessati*? Salvemini no certo. Gabotto è già ordinario. Il Rossi? Non credo».

⁽⁵⁰⁾ B. FIGLIUOLO, *Gioacchino Volpe*, cit., pp. 1-2, 22 e 24.

libro sulle istituzioni pisane, aggiungeva con teutonica sicurezza e una buona dose di preveggenza: «Spero, che il suo studio sulle origini del Comune verrà presto alla luce. Sarebbe stato desiderabile che avesse formato l'introduzione di questo volume, col quale virtualmente forma una unità» (51).

E finalmente i commissari di concorso giungono alla valutazione del lavoro sui "Lambardi" e i "Romani". Essi rilevano anzitutto come tale lavoro, unitamente ad altri contributi volpiani, quali in specie alcune recensioni, miri «a chiarire la storia delle classi sociali, nella regione e del rinascimento nella penisola. Giacché il Volpe insieme all'arduo tema della formazione degli istituti comunali vuol altresì trattare a fondo la questione non meno ardua e complessa della fisionomia etnica della popolazione in cui codeste istituzioni fiorirono; di qui la ricerca degli elementi onde il popolo italiano è uscito e dai quali attinse i suoi caratteri intellettuali e morali». Essi non mancano però di rilevare poi come nell'opera si avverta evidente la presenza di piccoli difetti, soprattutto in ordine al fatto che «il brulicar d'idee, che s'intrecciano e talora si sovrappongono, finisce per render difficile seguire il pensiero dello scrittore»; pur se si riconosce al giovane studioso che egli, «pur avvalendosi con felicità grande dello strumento fornitogli dalla scienza del diritto e dalle discipline economiche, è scevro da pregiudizi dottrinali, anzi insorge vigorosamente contro le esagerazioni di quella scuola che vorrebbe asservita la storia alle esigenze di pretesi postulati scientifici» (52).

Un'ultima osservazione sulla posizione della commissione giudicatrice relativamente all'opera complessiva di Volpe viene di fare alla lettura di una missiva inviata da Monticolo a Novati un paio di giorni prima che si chiudessero gli atti: «Caro collega, Le mando il giudizio sul Salvemini; domattina o questa sera avrà anche quelli sul Rossi e sul Volpe. Credo che il Cipolla si sia dimenticato, a proposito del Volpe, di riferire sull'ultimo lavoro *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* che forse, a giudicare dalla discussione di ieri, per un equivoco attribuito al Salvemini. È un lavoro importante perché dà indizio della larga cultura del Volpe in materia economica» (53). Se ne evince, ritengo, che tale larga cultura in materia economica non fosse stata rilevata come evidente.

Il giudizio in ogni caso tutto sommato freddo attribuito in quella circostanza all'opera sui "Lambardi" e i "Romani" troverà conferma, come si vedrà, in quelli sostanzialmente analoghi espressi dalle commissioni di concorso che avrebbero in seguito esaminato le opere di Volpe, nel 1910 e nel 1913; e in maniera ovviamente

(51) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, A-K, 149, da Firenze, 22.IX.1902.

(52) *Bollettino Ufficiale*, cit., XXXIII, vol. II, n. 38, cit., pp. 2641-2643.

(53) BNM, *Fondo Novati*, 746/7, da Roma, 22.XI.1905. Il timore non era infondato: nel giudizio di Cipolla su Salvemini quel lavoro appare infatti attribuito a quest'ultimo (L. GRILLI, *Un giudizio burocratico?*, cit., p. 15).

più larga e articolata, come è noto, in una recensione piuttosto critica di Arrigo Solmi, oltre che in generale nell'accoglienza non entusiastica che il lavoro ebbe all'epoca e negli anni successivi, sino a tempi piuttosto recenti. Tale giudizio si incontra però sorprendentemente anche con la valutazione che di quel lavoro aveva dato, già immediatamente dopo averlo licenziato, lo stesso Volpe. Il giovane studioso abruzzese fu anzi ancor più severo dei suoi commissari nel criticare sé stesso su questo punto. Già nel maggio del 1905, quindi ancor prima di far domanda per il concorso milanese, in una densa e sincera lettera alla futura sposa, così scriveva a proposito di quel contributo: «Ma ahimè, ne sono poco contento, amica mia! Credo sia il primo lavoro di cui abbia un certo ritegno prima di lanciarlo nel mondo. Degli altri dubitavo quando eran in elaborazione, ma appena li vedevo impressi la fiducia riappariva. Ora no. Già, è stampato malissimo; i primi capitoli sono pieni di spropositi, con pagine di lunghezza disuguale, e questo è opera dello stampatore; ma sono anche un po' slegati, poco chiari, senza impostazione precisa del problema, e questa è colpa mia. Poi, procedendo, si migliora, per la forma, la sostanza e la stampa» (54). Ben diverso il caso del libro sulle istituzioni pisane, del quale, qualche giorno più tardi, sempre in una missiva a Elisa, egli confessava di non pensare che avrebbe incontrato tanto favore, sì che anche il criticissimo Croce gli aveva detto, nell'informarlo di non aver ancora ricevuto la recensione su di esso promessa da Salvemini, che non si trattava poi di un gran male, perché il lavoro era di quelli che non invecchiano (55).

Non basta. L'anno successivo, scrivendo sempre a Elisa, ormai divenuta sua moglie, egli rincarava la dose di autocritica: «Il famoso capitolo introduttivo sui chierici mi fa sempre impazzire, per quanto stasera mi pare di aver imboccato una via giusta. Ma cattivo segno dover tanto travagliar quelle povere carte. Le mie cose migliori son quelle venute fuori di getto, nel concepimento e nella stesura, non le altre. I *Lambardi* informino. Dei quali ti dirò – a te non debbo nascondere neanche questo – quel che Del Vecchio mi narrò l'altra sera: egli li aveva offerti al Tamassia per recensirli; ma il Tamassia si schermì, dicendo che non avrebbe potuto scriverne come avrebbe desiderato. E allora Del Vecchio si rivolge al Solmi, a cui il lavoro è piaciuto di più, non ostante vi abbia riscontrate varie mende. Vedi che cosa vuol dire l'ambizione di non contentarsi dei lavori di *sicura riuscita?*

(54) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, del 1.V.1905.

(55) Ivi, missiva del 5.V.1905. Su questa recensione, che, benché sollecitato da Pintor e Gentile, oltre che da Croce, Salvemini poi non scrisse, cfr. G. SALVEMINI, *Carteggio 1903-1906*, cit., n. 39, p. 91, lettera inviatagli da F. Pintor, da Firenze, 6.V.1903, nella quale gli chiede conto, da parte di Croce e Gentile, della recensione promessa; n. 145, p. 271, Napoli, 6.IV.1904, missiva di Croce a Salvemini sullo stesso tema.

Speriamo meglio per i chierici» (56). Non sfuggirà certo l'importanza di questa missiva, nella quale non solo Volpe ribadiva la propria insoddisfazione per quel lavoro ma confessava il rilevante particolare della presa di posizione, in merito a esso, di Tamassia; particolare che meglio spiega perché, molti decenni più tardi, il vecchio studioso abruzzese rivelerà erroneamente a Violante, che gliene proponeva la ristampa, di non esservi più tornato sopra giacché negativamente influenzato da una recensione a esso, peraltro neppure eccessivamente critica, che egli aveva attribuito proprio alla penna di Tamassia, invece che a quella di Solmi (57). Opportuno sottolineare infine che in ogni caso, come si vede, Volpe trovò motivi di autocritica solo nella forma che aveva dato alla sua opera, nell'aspetto conferitole per presentarla al pubblico, mai nei concetti portanti contenuti in essa; concetti e contenuti nei confronti dei quali mostrò anzi sempre una certa indulgenza, in sostanza riproponendoli sino alla fine dei suoi giorni.

Non seguiremo Volpe nei mesi successivi, allorché, ricevuta la nomina a Milano con decreto del 31 gennaio e con decorrenza dal primo febbraio, lasciò Pisa e, dopo essersi sposato con la Serpieri, si trasferì a Milano (58); e considereremo piuttosto gli strascichi polemici, i contrasti e i dissapori che quell'esito concorsuale provocò nel mondo della storiografia dell'età moderna italiana e in seno alla cosiddetta scuola economico-giuridica e alle cerchie di Villari e Crivellucci in particolare.

3. *Equivoci e prime crepe nei rapporti personali con Salvemini, con Crivellucci e con l'ambiente fiorentino.*

L'esito del concorso milanese, come si accennava, ebbe larga risonanza anche sulla stampa nazionale, e provocò delle accese code polemiche. Alcuni articoli apparsi subito dopo che se ne conobbe il risultato contestarono apertamente il verdetto della commissione, sostenendo che il vincitore avrebbe dovuto essere

(56) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, lettera da Siena del 25.X.1906. Il riferimento è al lavoro su Volterra, cui stava attendendo in quel periodo ma che sarebbe uscito parecchi anni dopo: *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e Comune di Volterra*, in *Studi di filologia, filosofia e storia*, Milano, Hoepli, 1913, pp. 293-339.

(57) Maggiori dettagli su questa vicenda e sull'equivoco che essa generò in B. FIGLIUOLO, *Gioacchino Volpe*, cit., pp. 21-24.

(58) Su quei momenti e sui primi mesi del suo insegnamento a Milano, si vedano alcune delle lettere di Volpe a Novati: BNM, *Fondo Novati*, 1256, in particolare 2-4, 6-8, 10 e 11; e quella di Novati a lui del 16.I.1905 (BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, L-S, 329). Cfr. pure E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 92-95.

Salvemini e non certo il quasi sconosciuto Volpe. Quest'ultimo se ne rammaricava in una lettera a Elisa già il 12 dicembre, lamentando che lo si fosse fatto passare per un oscuro e immeritevole docente di scuola secondaria (59). A palese ingiustizia ai danni di Salvemini gridarono anche i docenti dell'Istituto Superiore di Firenze, suscitando però piuttosto divertita ironia che irritazione sia in Volpe che in alcuni dei membri della commissione concorsuale. Le voci che riportavano il disappunto fiorentino furono da subito insistenti, tanto che il sabaudo e tetragono Cipolla ne scrisse a Novati il 21 dicembre: «Sento da più parti che a Firenze sono stati dolenti per la sorte toccata al Salvemini nel nostro concorso. Non so spiegarmi questo» (60). Il 28 di quel mese, in una già citata lettera allo stesso Cipolla, come abbiamo visto lo ribadiva Monticolo, e quel medesimo giorno ne scriveva Volpe a Novati, sottolineando l'ipocrisia di Villari e Del Vecchio, i quali si lamentavano ora del giudizio attribuito a Salvemini ma per parte loro si erano sempre rifiutati di chiamarlo a Firenze, pur ambendo quegli notoriamente a prendere il posto di Villari (61). Il cattedratico milanese gli rispondeva il 6 gennaio, ironizzando anch'egli su quella che definiva l'arrabbiatura dei colleghi fiorentini (62).

L'atteggiamento assunto nella circostanza dai suoi antichi maestri presso l'Istituto dovette però allargare quel solco che lo separava da loro e che si era aperto già nel 1904, a causa della sua mancata chiamata a Firenze. Un episodio certamente minore ma significativo del clima di sospetto, foriero di equivoci, creatosi in Toscana a seguito dell'esito concorsuale, si legge in una missiva del giugno del 1906 di Del Vecchio a Salvemini, nella quale il cattedratico fiorentino, certo in riferimento alle voci di cui si è detto, protestava di non aver mai inteso danneggiarlo, e di aver anzi criticato pubblicamente «il voto della commissione, da censurarlo al punto che quasi quasi il Volpe se la pigliava, quasi, dopo il concorso – commentava Del Vecchio –, io volessi danneggiare lui» (63).

Il 3 dicembre del 1905, pochissimi giorni dopo la comunicazione ufficiale dell'esito della prova, Volpe scrisse cavallerescamente a Salvemini, esprimendogli tutta la propria stima e assicurandogli che a suo giudizio era lui il più meritevole, per intelligenza, vivacità intellettuale e varietà di temi trattati, oltre che per essere già in cattedra da quattro anni, riconoscendo a sé stesso soltanto di non esser-

(59) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, 12.XII.1905, edita in E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., p. 87.

(60) BNM, *Fondo Novati*, 285/51, missiva del 21.XII.1905.

(61) Ivi, 1256/9, da Santarcangelo di Romagna, 28.XII.1905.

(62) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, L-S, 329, lettera del 6.I.1906.

(63) G. SALVEMINI, *Carteggio 1903-1906*, cit., n. 331, pp. 494-497, lettera da Firenze del 9.VI.1906.

gli troppo al di sotto nella produzione scientifica (64). E non diversi appaiono gli umori manifestati nella circostanza da altri comuni amici e maestri. Villari scriveva sempre a Salvemini il 6 dicembre, a proposito del risultato concorsuale: «Mi assicurano che lo stesso Volpe ne è addolorato» (65); e Fortunato Pintor, amico comune dei due concorrenti, gli trasmetteva tutto il proprio rammarico e gli comunicava ancora il contenuto di una perduta lettera indirizzatagli da Volpe, nella quale anche il giovane vincitore si mostrava dispiaciuto dell'esito concorsuale, riconoscendo che Salvemini era migliore di lui. Salvemini e Volpe, continuava Pintor, si mostravano insomma migliori e più giusti dei loro giudici. «Non del mio Crivellucci – concludeva però lo scrivente – il quale al Volpe ha scritto: “Mi rallegro con te, sebbene ti abbia combattuto. Sono lieto che sia riuscito; ma son lieto anche d'aver votato secondo coscienza, e, forse, secondo giustizia”» (66).

La coesione di quel gruppo di amici, di quella schiera di storici uniti dalla comune derivazione dalle scuole pisana e fiorentina e in costante colloquio reciproco, giacché uniti da una comune concezione storiografica, di cui parlava Volpe nella citata e cavalleresca lettera del 3 dicembre a Salvemini, parve insomma almeno inizialmente reggere alla prova concorsuale (67); pur se la disapprovazione generale verso l'atteggiamento tenuto nella circostanza dai docenti dell'Istituto Superiore, acuita dalla scelta di chiamare il vecchio Cipolla sulla cattedra di Villari, li allontanò dalla componente fiorentina (68).

Qualcosa però cominciò a mutare, col passare dei giorni, nel modo di considerare l'esito del concorso da parte di Volpe, il quale iniziò a pensare che in realtà il risultato fosse giusto; e dunque almeno in privato si incrinò quell'atteggiamento assolutamente conciliante e cavalleresco fino a quel momento manifestato nei confronti del rivale. Già il 6 gennaio, scrivendo alla fidanzata, egli notava infatti, con riferimento abbastanza esplicito alla già citata lettera che gli aveva inviato Fortunato Pintor, come in molti non avesse suscitato scandalo il fatto che egli avesse sopravanzato Salvemini, mentre si era trovato ingiusto che

(64) Ivi, n. 280, pp. 433-435, lettera da Pisa, 3.XII.1905. Non manca anche in questa missiva un accenno all'ipocrisia dei loro maestri fiorentini.

(65) Ivi, n. 281, p. 436, da Firenze, 6.XII.1905.

(66) Ivi, n. 284, pp. 438-439, del 9 dicembre, da Roma. La lettera di Volpe con l'inserito delle parole di Crivellucci cui Pintor fa qui riferimento è edita in E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 85-86.

(67) G. SALVEMINI, *Carteggio 1903-1906*, cit., n. 280, p. 435: «Da troppo tempo siamo abituati a considerarti il primo, in ordine di tempo e di merito, della nostra schiera, perché potessimo temere di vederti indietro a qualcun altro».

(68) M. MORETTI, *Carlo, Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*. Atti del convegno di studio (Verona, 23-24 novembre 1991), a cura di G. M. Varanini, Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, 1994, pp. 33-81.

gli fosse stato anteposto Fedele. «Certo – proseguiva Volpe –, il Salvemini non meritava, secondo lui, quello scacco; nota tuttavia che io non sono inferiore a lui, anzi spesso sono, in molti miei lavori, più profondo che egli non sia. Vedo insomma che in tanto contrasto di opinioni ci si viene formando a poco a poco in questa che è anche stata sempre la mia: Salvemini è il primo indubbiamente per intelligenza e prontezza; ma non ha prodotto quanto poteva e si è lasciato raggiungere se non sorpassare da altri» (69). Piccoli segnali, certo, indizi però di un mutato atteggiamento, cui è da aggiungere una apparentemente sibillina frase di saluto apposta da Salvemini a una sua inedita lettera del 18 gennaio, risposta a una di Volpe in cui lo studioso abruzzese lo invitava formalmente a far parte della direzione di una nuova rivista che si andava preparando a Pisa. Su entrambe le missive si tornerà più approfonditamente nel paragrafo successivo. Qui basti riportare il breve accenno al concorso milanese fatto da Salvemini in chiusura della sua: «Addio, caro Volpe. Sono tanto contento che a Milano vada tu e che questo *fattaccio* ci abbia fatto diventare più amici di prima. Solo ti raccomando di ... non essere grato al Novati» (70). Il giorno successivo, Volpe ne scrisse alla fidanzata, non nascondendole le sue perplessità: «Mi ha scritto il Salvemini [...]. E conchiude con una raccomandazione: di non esser ... grato a Novati. Perché? Forse lui pensa che Novati, partigiano dei Cipollini, si sia volto a me, solo per contrappormi al Salvemini, senza con ciò di esser grande ammiratore del mio modo di lavorare. Che Novati avesse qualche idea pel Calligaris, in antico, non è difficile. Ma è anche vero che già da qualche tempo egli ha manifestato giudizi favorevoli a me, parlando col Croce o con altri» (71). Sul momento, come si vede, Volpe non colse l'allusione dell'amico, ma presto, come subito diremo, lo studioso pugliese si sarebbe spiegato più che chiaramente.

Furono però gli articoli ispirati da Salvemini e presto apparsi anche su quotidiani nazionali a creare un vero clima di sospetto tra i due amici, per quanto, pare, presto ma forse non del tutto dissipatosi. Lo storico di Molfetta mostrò infatti subito di avere il dente avvelenato nei confronti di Novati, contro cui era in sostanza indirizzato l'articolo citato, in cui si protestava che al ben noto cattedratico di Messina fossero stati anteposti due sconosciuti docenti di scuole superiori. La questione fu ripresa da un giornale di grande diffusione come *Il Tempo*, e a questo punto Novati si sentì in dovere di rispondere polemicamente alle accuse con un articolo apparso sul *Corriere della Sera*, cui Salvemini a sua volta

(69) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, da Pisa, 6.I.1906.

(70) Pubblicata qui di seguito, Appendice, n. 1.

(71) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, da Pisa, 19.I.1906. Nella lettera il giovane accenna anche alle proprie remore nei confronti della sede designata e si domanda se non sarebbe stato meglio non arrivare primo e avere così modo di andare nella bella Messina.

controreplicò, stavolta personalmente, di nuovo su *Il Tempo*. Volpe, ovviamente coinvolto suo malgrado nella *querelle*, benché indirettamente, si sentì offeso, e il 9 febbraio del 1906 scrisse una lettera piuttosto sostenuta a Salvemini, lamentando che costui, nella sua polemica contro Novati e dunque contro l'esito concorsuale, lo avesse fatto sia pur involontariamente passare per un maneggione, indegno di ricoprire quella cattedra (72). Lo studioso pugliese gli rispose a stretto giro, già il 13, con una missiva del concitato stato d'animo del cui autore al momento della stesura sono sicura testimonianza le numerose cancellature, la quale non dovette punto piacere a Volpe. La lettera, inedita, si pubblica qui di seguito in Appendice, sotto il n. 2, e questo ci esime dall'esaminarla analiticamente. Basti sottolineare ora i passaggi di essa che maggiormente dovettero ferire l'orgoglio del giovane abruzzese: «Io riconosco, caro Volpe, che la lettera pur essendo tutta contro il Novati è in fondo contro il concorso; e non può fare piacere a te. Ma tu hai troppo ingegno per non dovere riconoscere che io mi sono trovato in una situazione assai difficile: da una parte l'amicizia per te mi avrebbe consigliato a inghiottire la spudoratezza del Novati; dall'altra la spudoratezza del Novati meritava una lezione. E se ho ceduto a questo secondo impulso non credo che tu abbia il diritto di volermene male». Non solo, nel prosieguo del discorso, infervorato, egli rincarava la dose, lasciandosi sfuggire parole piuttosto rudi: «Della mia letterina, che assaliva il Novati, tu non avevi nessun diritto di offenderti, anche se essa di rimbalzo poteva mettere in cattiva luce te: la tua vittoria era giusto che avesse qualche inconveniente, e tu non puoi pretendere di avere tutti i vantaggi di una situazione privilegiata e fortunata – in massima parte, intendiamoci, per tuo merito, ma per quel poco che è stato necessario a fare traboccare il vaso a causa della camorra della commissione: questo spero lo ammetterai – tu non puoi pretendere, di avere tutti i vantaggi che toccano di diritto al tuo ingegno, senza avere almeno qualcuno degl'inconvenienti, che non possono non risultare dalla maniera con cui il concorso è proceduto. E pretendresti troppo dalla mia sincera amicizia se volessi che per tuo riguardo io avessi dovuto inghiottire – non, intendiamoci, la tua vittoria su di me: sai che questa non mi ha dato nessun vero dolore, anzi è stata per me una consolazione nella mia disdetta – ma avessi dovuto inghiottire la spudoratezza del Novati, lasciandola procedere indisturbata sui giornali».

I velati e celati dissapori sembrano terminare qui, giacché non pare Volpe abbia a sua volta replicato. Non diede però neppure seguito a una richiesta dell'amico, che voleva indurlo, sempre nella lettera di cui si sta parlando, a scrivere a sua volta ai giornali per difendersi, onde dare modo a lui Salvemini di chiarire, in una controreplica concordata, che egli nutriva in realtà la massima stima nei

(72) G. SALVEMINI, *Carteggio 1903-1906*, cit., n. 317, pp. 477-479.

confronti del vincitore e nel contempo offrirgli così l'opportunità di dir nuovamente male di Novati. Volpe si rese infatti ben conto, come del resto Novati, il quale dopo il suo primo intervento tacque, che a loro conveniva non alimentare le polemiche e non tornare più sull'argomento. Il progetto di fondare una nuova rivista, di cui sia Volpe che Salvemini sarebbero stati condirettori, mise comunque presto i due in stretto contatto, giovando a far loro dimenticare o almeno mettere da parte quel momento di contrasto.

4. *Di una rivista che si fece ma nacque male e durò poco (1910).*

Nel 1905 Volpe appare impegnato *toto corde et toto corpore* nell'organizzazione degli «Studi storici», la rivista pisana fondata da Crivellucci nel 1892 sulla quale egli aveva pubblicato le sue prime prove di studioso. Nel gennaio di quell'anno scrive orgogliosamente e direi allegramente alla fidanzata Elisa di essere molto impegnato per la rivista, «di cui – aggiunge – io oramai sono mezzo condirettore e condomino» (73). Non si pensa ancora, allora, a cambiarne la natura, allargandola ad altri e ingrandendola. L'idea venne certamente a Crivellucci durante il concorso milanese, forse proprio per dare una soddisfazione e un ulteriore segno di stima a Salvemini, da lui invano sostenuto, in quella circostanza. Si trattava però, beninteso, di un progetto anzitutto nobilmente culturale, forse teso a offrire un tetto sotto il quale ospitare tutta quella schiera di studiosi accomunati da un medesimo modo di sentire la storia di cui, come si è accennato, avrebbe fatto cenno Volpe allo stesso Salvemini in una già citata lettera del 3 dicembre 1905.

Un noto contributo sull'argomento offerto esattamente quarant'anni fa da Enrico Artifoni; contributo sempre valido e che con qualche precisazione e qualche integrazione condivido, ci esime dall'esaminare nuovamente tutti i momenti di quel tentativo (74). Volpe scrisse a Salvemini per la prima volta del progetto nella lettera “consolatoria” del 3 dicembre 1905, allorché gli parlò di «rianimare» la vecchia rivista, conservandone il nome ma allargandola a nuove forze, giacché quelle espresse dalla sola Pisa non bastavano più a tenerla in piedi; e gliene scrisse nuovamente e più approfonditamente il 13 gennaio del 1906, su delega di Crivellucci. Si parla, nella missiva in oggetto, di una rivista aperta a vari temi e a carattere divulgativo, diretta cioè anche ai non specialisti, cui, oltre a loro tre (che ne sarebbero stati i direttori), avrebbero dovuto collaborare Rodolico, Romolo Caggese, Solmi, Romano e una pattuglia piuttosto nutrita

(73) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, da Pisa, 20.I.1905.

(74) Rifluito e ampliato poi nel suo *Salvemini e il Medioevo*, cit., pp. 145-180.

di storici del diritto: Melchiorre Roberti, Nino Tamassia, forse Gino Arias e altri ancora (75).

La risposta di Salvemini, incoraggiante e propositiva, sinora inedita, datata 18 gennaio, giunse a stretto giro di posta (76). Già il giorno successivo, sicché, Volpe poteva comunicarne con comprensibile compiacimento la notizia alla fidanzata, riassumendole la lettera dell'amico: «Mi ha scritto Salvemini, molto simpaticamente. Accetta di dirigere con me e Crivellucci la nuova rivista, che corrisponde ad un disegno già da lui pensato e mai eseguito. Consiglia di dar qualche posto a recensioni serie su libri scolastici di storia e ad articoli di metodo dell'insegnamento. L'idea è buona e l'accoglieremo» (77).

Il progetto sembrò andare avanti speditamente. Pochi giorni più tardi, Volpe scriveva nuovamente alla Serpieri che lo studio sui chierici di Volterra, cui stava lavorando alacremente, sarebbe stato destinato alla nuova rivista, diretta appunto da lui, Crivellucci e Salvemini, cui avevano appena aderito anche Rodolico e Caggese (78).

Qualche mese dopo, in ottobre, scrivendo sempre a colei che nel frattempo era divenuta sua moglie, Volpe narrava che, dovendo recarsi a Siena, era passato quel giorno da Firenze, «dove – continuava – mi aspettava una lieta sorpresa: ho trovato là Salvemini, reduce da Milano ed in procinto di partire per Messina. Ci siamo rivisti con molta cordialità ed abbiamo a lungo chiacchierato delle nostre cose. Egli prende le sue vicende universitarie con molta filosofia e con molto spirito, almeno al di fuori; pare non abbia intenzione neanche di tentare l'assalto a Torino, contro Fedele e Gabotto [...]. Alle tre ci siamo ritrovati all'Istituto, con Niccolò Rodolico ed altri, ed abbiamo riparlato della Rivista da istituire. Ora ci metteremo alla ricerca di un editore e chi sa che non si cominci a metà del 1907 a pubblicare il 1° fascicolo». La lettera mi pare assai eloquente in specie sul tema delle relazioni personali tra Volpe e Salvemini, e soprattutto l'accento alle vicende concorsuali di quest'ultimo sembrano significative in merito al superamento di qualche eventuale frizione passata, in specie perché credo che i due si incontrassero di persona per la prima volta dopo la fine del concorso milanese (79).

Il progetto tardò però più del previsto a concretizzarsi. Nel giugno del 1908 Volpe ne discusse a Milano con Giacinto Romano, il quale era stato evidentemente coinvolto nell'iniziativa e stava a sua volta trattando le condizioni di

(75) G. SALVEMINI, *Carteggio 1903-1906*, cit., n. 304, pp. 461-462, da Pisa, 13.I.1906.

(76) In questo stesso lavoro, in Appendice, n. 1.

(77) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, da Pisa, 19.I.1905.

(78) Ivi, lettera da Pisa del 31.I.1906.

(79) Ivi, da Siena, 19.X.1906.

stampa con un editore di Pavia, città nella quale insegnava ⁽⁸⁰⁾. Ancora sul finire di quell'anno, Crivellucci scriveva a Salvemini: «E per la nostra rivista non hai concluso nulla? La intitolerei “Rivista critica di Storia moderna”» ⁽⁸¹⁾. Si stava dunque pensando, come si vede, a un progetto forse ancor più ambizioso, che portasse a un cambiamento del nome della rivista e a un ulteriore ampliamento della direzione. Si tornò però presto al primitivo intendimento, e finalmente nella primavera del 1910 la nuova serie di «Studi storici» vide la luce, effettivamente presso un editore pavese – Mattei, Speroni & C. – e con una rinnovata direzione, che vedeva, accanto a Crivellucci, non soltanto Volpe e Salvemini, come previsto, ma appunto anche il fido Giacinto Romano, che aveva dovuto evidentemente rivestire *magna pars* nell'organizzazione pratica dell'impresa, quanto meno nel reperimento dell'editore.

Il primo volume della nuova serie (XIX complessivo) si apriva con un'avvertenza di Crivellucci, datata Roma, 21 aprile 1910, nella quale il vecchio cattedratico pisano scriveva: «[Da adesso gli *Studi*] pur sempre conservando il loro carattere sostanziale primitivo, resteranno aperti all'attività di quanti hanno con noi comuni gli intenti e i metodi», giacché egli aveva ritenuto opportuno «cedere alle vive insistenze che da più tempo gli amici mi facevano perché [ne] allargasssi la cerchia dei collaboratori». Il vecchio direttore, come si vede, non sembra avesse alcuna intenzione di abbandonare la propria creatura: è lui che firma da solo l'avvertenza, parlando in prima persona, e sottolineandovi soprattutto gli elementi di continuità con il passato della rivista, evidenti già a cominciare dalla numerazione continua data alle nuove uscite. Questo primo volume della serie conteneva scritti di Pietro Silva, Caggese e Volpe, oltre a una recensione di Gentile. Il secondo (XX) uscì stranamente solo nel 1912. Più avanti proveremo a dare una spiegazione all'anomalia. Vi si pubblicavano di nuovo contributi di Caggese e Silva, poi uno di Roberto Palmarocchi e uno piuttosto lungo di Salvemini, sulla giovinezza di Mazzini. Nel 1913 uscì regolarmente il terzo volume (XXI), con scritti ancora di Silva e Palmarocchi, e poi di Luigi Salvatorelli e Volpe. La rivista ebbe termine con la scomparsa del suo fondatore, sul finire del 1914; annata (la XXII, erroneamente indicata nel frontespizio come III invece che IV della nuova serie) della quale furono stampati due soli fascicoli dei tre previsti, contenente interventi, oltre che di Crivellucci, di Salvatorelli, Anzilotti, Angelo Valle e Giuseppe Molteni.

⁽⁸⁰⁾ Lettera di Romano a Salvemini da Pavia del 18.VI.1908, non pubblicata nel carteggio di quest'ultimo e citata in E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., p. 160, in nota n. 35.

⁽⁸¹⁾ G. SALVEMINI, *Carteggio 1907-1909*, a cura di S. Bucchi, Manduria-Roma, Lacaita, 2001, n. 188, p. 250, da Pisa, 12.XI.1908.

La morte della rivista fu dunque improvvisa e necessita ovviamente di essere spiegata. Sull'interpretazione da dare a questo evento dico subito che dissento dalla posizione di Enrico Artifoni, il quale vi scorge soprattutto motivazioni storiografiche, legate all'impossibilità di tenere insieme, sotto la comune etichetta "economico-giuridica" la concezione di Volpe, cui non pareva di poter codificare il proprio modo di fare storia, così "inafferrabile", e quella materialistica e certo più schematica di Salvemini o Caggese (82). Sono invece d'accordo con lo studioso torinese quando sostiene che il progetto della rivista «segna il più cosciente tentativo di auto riconoscimento e di unificazione organizzativa» del cosiddetto filone economico-giuridico. Torno però a dissentire da lui allorché ne paragona il disegno a quello presentato subito dopo dalla «Nuova rivista storica», dichiarando che quest'ultimo era destinato all'insuccesso giacché nasceva sulle ceneri dell'indirizzo economico-giuridico (83). E il dissenso si basa anzitutto su alcuni nuovi documenti, che saranno presto pubblicati, dai quali si evince che il progetto di fondare la nuova rivista nacque nell'aprile del 1915, dunque immediatamente dopo la morte della creatura di Crivellucci ma in totale autonomia rispetto a essa e con un diverso programma; e che il nume tutelare per il settore medievale avrebbe dovuto essere non Salvemini, come crede Artifoni, ma Volpe coadiuvato da Silva. Il quale Volpe in un primo momento accettò l'incarico, salvo poi doversi rinunciare, nel febbraio del 1916, per gravi ragioni familiari e perché fu arruolato nell'esercito.

Non è certo questa la sede per riesaminare criticamente tutta la medievistica italiana del primo Novecento ma devo dire inoltre che, leggendo la produzione volpiana fino al 1913, vale a dire esaminando sostanzialmente tutti i suoi scritti sul Medioevo, non traggio l'impressione di un distacco del suo autore dal filone storiografico dal quale nacque e nel quale mosse ben più che i primi passi. Tutt'altro. Le stesse recensioni critiche a Gino Arias e a Caggese, così come quella di Solmi al suo *Lambardi e Romani*, certo critiche ma nella norma dell'etica e della deontologia professionale del tempo, non impedirono che si immaginasse una rivista che potesse tenere insieme tutti questi studiosi. I giudizi che Salvemini diede sui lavori di Volpe, giudizi di cui daremo cenno nel paragrafo successivo, sono significativi al riguardo. Forse ancor più significativa, però, e senz'altro curiosa, è una sorta di confessione scritta che Volpe fece al fido Ernesto Sestan nel novembre del 1963: «Ma ormai ho finito la correzione [delle bozze di stampa di *Toscana medievale*]. Dio mio, che fatica asfissiante! Mi pareva di camminare carponi sulla terra, per riconoscere, contare, ordinare, definire i fili d'erba, i sassolini e magari

(82) E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., pp. 156-163.

(83) Ivi, pp. 156-157.

le formiche che coprono il terreno. Penso che questa impressione abbia avuto Croce, quando prese ad avermi a noia e anche, qualche volta, farsi beffe di me. Ma su questo senso di asfissia finisce con l'accompagnarsi in me, col sovrapporsi un senso di soddisfazione (Croce si è fermato a quella prima osteria!), per l'opera allora compiuta, per quella minuziosa ricostruzione di una società quasi elementare, quale è quella attorno al Mille, e sua evoluzione in una società ordinata su nuove basi, operosa, colta, progressiva, bene articolata nelle sue varie parti, pur tra contrasti». E conclude: «Io, guardando, sondando me stesso, non ho nessuna consapevolezza di evoluzioni o involuzioni», né dichiara di aver coscienza di essere passato da una storia economico-giuridica, formula cui fa seguire un punto interrogativo in parentesi, a una nazionalista (84).

Stupiscono due cose, in questa sorta di confessione, almeno a chi scrive: la prima è che il bersaglio polemico più immediato sia Croce; e la seconda, soprattutto, l'atteggiamento ambivalente che Volpe tiene nei confronti di quei suoi lavori, che datano dalla seconda metà del 1905 al 1913. Da un lato, cioè, egli li vede come lontani e quasi si stupisce di aver scritto di storia in quel modo così minuzioso; dall'altro però ne autorizza la ristampa e insomma non li disconosce, anzi ci tiene a sottolineare la continuità in line retta di tutta la propria storiografia. Istituzioni, società, economia, analizzate minuziosamente in ricerche particolari, sono insomma certo alla base anche della sua metodologia storica, almeno sino alla Grande Guerra; e ne citeremo altri esempi. E allora, come mai la rivista si spense così bruscamente? Le cause, forse, più che storiografiche e strutturali, potrebbero essere umane, personali e congiunturali.

5. *Il concorso pisano e la rottura decisiva e mal dissimulata con Crivellucci e Salvemini (1910-1911).*

Colpito duramente dal terremoto di Messina del 28 dicembre 1908, che gli sterminò la famiglia, Salvemini non poteva e non voleva fare mai più ritorno nella città dello Stretto, anche se questa decisione lo avesse poi costretto a dimettersi dai ruoli universitari. La certa e provata benevolenza di Crivellucci nei suoi confronti e soprattutto il trasferimento di quest'ultimo a Roma; trasferimento che lasciò vacante la cattedra pisana, aprendo così la corsa alla successione, gli

(84) ASNSP, *Fondo Sestan, Volpe Gioacchino*, 3.IX.[1963]. La raccolta *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, fu finita di stampare nel febbraio di quell'anno. A Croce Volpe aveva dato in lettura nel 1916 i singoli saggi sull'argomento più tardi, appunto nel 1964, riuniti in volume: cfr. E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 193-194.

offrirono una concreta possibilità di soluzione per il suo problema. A Pisa, però, così come era accaduto a Milano, lo storico di Molfetta era osteggiato da parte del corpo accademico per le sue idee politiche. Egli aveva intanto, in ogni caso, già ottenuto dal Ministero il comando nella città toscana, limitatamente però all'anno accademico 1909/1910 e mantenendo comunque la titolarità a Messina; ma la facoltà non lo aveva ancora chiamato. Volpe, che pure sarebbe andato volentieri via da Milano, sia per ragioni di più agevole progressione di carriera che per scarso amore verso la città lombarda, decise in un primo momento di non fare domanda di trasferimento a Pisa e di non ostacolare quindi l'amico. Il 6 dicembre del 1909, da Roma, gli scriveva infatti esplicitamente in tal senso: «Ieri mi giunse, respintami da Milano, la tua lettera. Oggi, poi, Gentile mi dice che l'8 tu verrai a Roma. Così parleremo a nostro agio. Ma fin da ora ho, dopo qualche tergiversazione, deciso: non ti attraverserò la via; se potrò, anzi, ti aiuterò» (85).

Lo studioso abruzzese mantenne il proprio atteggiamento amichevole e cavaleresco nei confronti dello sfortunato collega anche nei mesi successivi, resistendo alle lusinghe di quanti intendevano attirarlo nell'Ateneo della sua formazione e rifiutando anche di prestarsi a una spregiudicata operazione orchestrata dal preside della facoltà, il latinista Alessandro Tartara, ostile allo storico pugliese. Costui, infatti, visto che Volpe non intendeva in alcun modo accogliere l'offerta a trasferirsi a Pisa da più parti rivoltagli, come riferiva lo studente anziano Pietro Silva a Salvemini stesso il 19 dicembre, consigliò uno dei giovani laureandi che erano andati a parlargli chiedendo una soluzione in merito all'assegnazione dell'insegnamento, «a farsi fra i compagni iniziatore di una lettera collettiva al Volpe per incitarlo a venire»; così che, «si capisce, una volta che noi avessimo scritto al Volpe – continuava Silva –, rimanendo, come è certo, Volpe fermo nel rifiuto, gli avversari di Lei» avrebbero comunque potuto sostenere che gli studenti non lo volevano (86). La lettera suggerita, in ogni caso, non fu scritta, e Volpe si mantenne fermo nella sua risoluzione, sia pur con qualche successiva precisazione, della quale sia lo storico di Paganica che il conte Tommaso Gallarati Scotti, amico di entrambi, avrebbero scritto a Salvemini nel febbraio dell'anno successivo. Il giorno 9, infatti, il nobile milanese gli comunicava: «A Volpe ho parlato. Egli rinuncia con sacrificio al posto che gli viene offerto con insistenza, per solidarietà di amico. Solo si lascerebbe vincere il giorno che tu stesso gli dicessi che per te ogni speranza è perduta, piuttosto che lasciare che un terzo approfittasse della

(85) G. SALVEMINI, *Carteggio 1907-1909*, cit., n. 301, p. 387, da Roma, 6.XII.1909.

(86) Ivi, n. 306, pp. 391-393, da Pisa, 19.XII.1909. Salvemini avrebbe ricordato a sua volta tutta la vicenda a Croce, con una lunga missiva da Firenze, il 4 febbraio dell'anno successivo: G. SALVEMINI, *Carteggio 1910*, a cura di S. Bucchi, Manduria-Roma, Lacaita, 1910, n. 20, pp. 29-35.

cattedra alla quale voi avreste diritto» (87). Una settimana più tardi, il giorno 17, lo stesso Volpe gli chiariva meglio la propria posizione, illustrando nello stesso tempo assai bene la situazione generale: in sostanza, a fronte del rifiuto della facoltà a chiamare Salvemini, onde evitare che il posto potesse essere dato a un altro, egli si sarebbe fatto avanti. Non sapeva dire invece cosa avrebbe deciso di fare se per decidere dell'assegnazione di quell'insegnamento fosse stato bandito un concorso (88).

La chiusura di buona parte della facoltà nei confronti della candidatura dell'amico e la possibilità che l'Ateneo pisano avrebbe stabilito di superare l'*impasse* attraverso il bando di un pubblico concorso, intervennero dunque proprio in quei giorni a far vacillare prima e a far mutare poi il fermo proposito dello storico di Paganica. I nemici di Salvemini giocarono infatti proprio la carta del concorso, riuscendo per di più perfidamente a far bandire un posto da straordinario invece che da ordinario, in tal modo contando sul fatto non solo che altri candidati avrebbero presentato domanda ma che lo stesso Salvemini avrebbe forse rinunciato a farlo o, in caso di partecipazione e vittoria, non avrebbe accettato di prendere servizio a Pisa declassato da ordinario quale già era. Della mutata situazione si fece interprete anche Pietro Fedele, il quale, scrivendo allo studioso pugliese in quello stesso mese di febbraio, per la precisione già il giorno 10, e quindi prima che fosse vergata la missiva di Volpe, gli disse apertamente: «Avevo già saputo com'erano andate le cose a Pisa. Ora però – scusa la mia franchezza – credo che la situazione sia interamente mutata. Se il Volpe, dopo averti lasciato libero il passo la prima volta, presentasse ora la domanda per Pisa, tu non avresti nessuna ragione di dolerti. Il Volpe a Milano non può conseguire l'ordinariato; ed è giusto che egli cerchi di aiutarsi in tutti i modi» (89).

Il concorso fu bandito il 4 marzo e la scadenza prevista per la presentazione dei titoli fu fissata al 10 luglio (90). I concorrenti furono ben quattordici: oltre a Volpe e Salvemini, fecero domanda Romolo Caggese, Luigi Carcereri, Pietro Egidi, Gaetano Gasperoni, Giuseppe Pardi, Paolo Piccolomini (che morì prima della conclusione della prova), Silvio Pivano, Niccolò Rodolico, Pietro Santini, Arturo Segre, Albano Sorbelli e Luigi Staffelli. La commissione, composta da Crivellucci, Romano, Fedele, Pio Carlo Falletti e il paleografo Luigi Schiaparelli (il quale aveva preso il posto di Carlo Cipolla, che, designato in un primo momento, aveva però presentato lettera di rinuncia, adducendo ragioni di salute, il 3 settembre), si riunì

(87) G. SALVEMINI, *Carteggio 1910*, cit., n. 26, pp. 41-42, s. I., 9.II.1906.

(88) L. GRILLI, *Lettere di Giocchino Volpe a Gaetano Salvemini*, cit., n. 6, pp. 192-194, da Milano, 17.II.1910.

(89) Ivi, n. 28, p. 43, da Torino, 10.II.1906.

(90) *Bollettino Ufficiale*, cit., XXXVII, vol. I, n. 11, p. 828-829.

a Roma una prima volta il 27 ottobre e poi nuovamente il 27 dicembre, chiudendo i lavori il 6 gennaio 1911. Il parere del Consiglio Superiore stavolta giunse celermente, già il giorno 8, come pure il relativo decreto ministeriale, sicché Salvemini poté prendere servizio presso la sua nuova sede già a partire dal primo febbraio di quell'anno; e per di più conservando, per decisione ministeriale, la qualifica di ordinario. Soltanto lui e Volpe, in quella circostanza, erano stati giudicati degni di entrare nella terna e poi anche considerati meritevoli, all'unanimità, dell'ordinariato; e del pari all'unanimità, al ballottaggio era stato preferito Salvemini ⁽⁹¹⁾.

Il giudizio sulla produzione scientifica di Volpe fu naturalmente lusinghiero, e riprese nella sostanza quello attribuitogli al concorso milanese di cinque anni prima da una commissione d'altra parte comune per due quinti. Vi si diceva anzitutto che egli aveva mostrato «sin dai primi lavori di possedere un forte ingegno e rare attitudini alla investigazione storica»; che tra i suoi contributi di storia pisana spiccava quello sulle istituzioni cittadine, seguito da quello sulle origini del Comune; tema sul quale però, in verità, ci si attendeva ancora da lui un significativo ampliamento, attraverso un grande lavoro sui Comuni lombardi più volte annunciato e mai condotto a termine. Si sottolineava ancora, nel giudizio, l'importanza del suo contributo su Montieri e di alcune acute recensioni, mentre minor riscontro ebbero i suoi lavori sulle sette ereticali e quelli sulle istituzioni religiose toscane, presentati peraltro in forma incompleta. Quanto allo scritto sui *Lombardi e Romani*, si diceva che egli vi affrontava «oscure questioni di storia sociale ed etnografica per lo studio della formazione della nazionalità e della cultura italiana negli ultimi quattro secoli del medio evo; [e che era] opera densa di osservazioni acute ed originali che *rivelavano* nel Volpe capacità non comune di trattare i più alti problemi storici ed una larga dottrina di scienze giuridiche ed economiche»; ma vi si notava anche come talvolta un «eccesso di coordinamento e sovrabbondanza delle idee e lo sforzo di determinarle con precisione gl'*intralciassero* e gli *oscurassero* l'esposizione». Si lamentava comunque infine che, dopo ben cinque anni di straordinariato, egli non fosse ancora diventato ordinario, ruolo che avrebbe ben meritato di ricoprire ⁽⁹²⁾.

Volpe era rimasto a lungo incerto se partecipare o meno al concorso. In aprile, a dar credito a una sua lettera a Benedetto Croce, sembrava inclinare verso il no,

⁽⁹¹⁾ *Bollettino Ufficiale*, cit., XXXVIII, vol. II, n. 29, 6.VII.1911, pp. 2391-2399; ACS, Direzione Generale Istruzione Superiore, Biblioteche e Affari Generali, Università e istituti superiori: affari generali, concorsi a cattedre, libere docenze, onorificenze, personale, locali, spese e affari diversi. Terza serie (1896-1910), 2327, busta 279.

⁽⁹²⁾ *Bollettino Ufficiale*, cit., XXXVIII, vol. II, n. 29, cit., pp. 2398-2399. Il giudizio sui lavori di Salvemini è edito in L. AMBROSOLI, *La «carriera» di Gaetano Salvemini. Dall'insegnamento ginnasiale alla cattedra universitaria*, in «Il Ponte», XX/8-9, 1964, pp. 1051-1066, a pp. 1062-1064.

ma un paio di mesi più tardi, in una missiva allo stesso Croce del primo giugno, pareva piuttosto propendere per il sì ⁽⁹³⁾. Riteneva infatti che non vi fosse per lui spazio a Milano per ottenere l'ordinariato, spiegandone brevemente le ragioni al filosofo napoletano, e chiarendo che, se aveva considerato poco corretto trasferirsi a Pisa su richiesta di coloro che intendevano contrapporlo a Salvemini, gli pareva «un altro paio di maniche» partecipare ora liberamente a un pubblico concorso. Egli aveva presentato così domanda ma era rimasto dubbioso fin quasi all'ultimo sull'opportunità di ritirarla. Aveva infatti scritto a Cipolla verso la metà di settembre, ovviamente senza sapere che costui, un paio di settimane prima, aveva inviato lettera di rinuncia a far parte della commissione: «Ho visto della sua partecipazione al concorso di Pisa; ed io le vorrei fare tutti i miei auguri se non fosse che ... per quel concorso ho mandato anche io i miei titoli a Roma. Fu una decisione delle ultime ore, e sulla quale sto già ritornando, per annullarne gli effetti. Cioè, non è difficile che mi ritiri dal concorso e che rinunci compiutamente ad ogni idea di abbandonare Milano. Cordiali amici, tuttavia, anche così!» ⁽⁹⁴⁾.

Per meglio valutare i tentennamenti e i ripensamenti di Volpe, è opportuno considerare dunque la sua situazione professionale. Nel 1909, allo scadere del triennio previsto dalla normativa allora vigente, con decreto regio del 10 giugno ma con decorrenza retroattiva dal primo febbraio, gli era stata riconosciuta la stabilità nell'ufficio di professore straordinario ⁽⁹⁵⁾. Sin dal febbraio di quell'anno, però, non appena cioè egli aveva maturato i titoli di legge, l'Accademia di Milano si era mossa presso il Ministero per ottenerne la promozione a ordinario. Egli, per parte sua, aveva inoltrato domanda in tal senso il 25 marzo di quell'anno. Da Roma gli era stato però risposto, il primo maggio, che per il momento non ve n'era la possibilità, per questioni di organico della sede presso la quale prestava servizio. Il giorno 8 di giugno Volpe tornava alla carica, dicendo di aver parlato con molti membri del Consiglio Superiore (membri di cui faceva i nomi), i quali tutti si erano dichiarati favorevoli alla sua promozione. Preso atto del parere del Consiglio, il Ministero, «con sua lettera del 30 agosto 1910, gli dette assicurazione che tali atti sarebbero stati iniziati non appena si fosse reso disponibile nel ruolo dell'Accademia un posto di ordinario», come recitava una nota d'ufficio. Già dal 29 agosto 1909 lo stipendio gli era stato comunque aumentato con regio decreto ⁽⁹⁶⁾.

Ancora nell'agosto del 1910 i tempi della progressione di carriera di Volpe erano dunque incerti, giacché legati alla disponibilità del posto in organico; e a

⁽⁹³⁾ Le due lettere sono citate in E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., rispettivamente p. 117 e p. 119, in nota n. 177.

⁽⁹⁴⁾ BCV, *Fondo Cipolla*, 1144, Volpe, lettera da Milano del 16.IX.[1910].

⁽⁹⁵⁾ *Bollettino Ufficiale*, cit., XXXVI, vol. I, nn. 26-27, 1-8.VII.1909, p. 1775.

⁽⁹⁶⁾ ACS, *Direzione Generale Istruzione Universitaria. Divisione prima. Fascicoli personali dei professori ordinari, 3° versamento (1940-1970)*, 2398, busta 485.

lui evidentemente sembrava che Pisa offrisse in tal senso maggiori possibilità e soluzioni più a breve termine. D'altra parte, egli, così come d'altronde Salvemini, era già in cattedra, e il primato nel concorso pisano si sarebbe in pratica tradotto in un semplice trasferimento, che avrebbe forse rappresentato per Volpe un miglioramento di qualità della vita e una possibilità di più celere progressione di carriera ma che per Salvemini era vitale, dovendo egli per ovvie ragioni abbandonare Messina.

Se però occorre ammettere che non conosciamo con certezza le ragioni dei tentennamenti e dei dubbi di Volpe, sembra d'altra parte opportuno ipotizzare che non doveva essere a essi estraneo il parere contrario alla sua partecipazione al concorso espressogli, pare chiaramente, da Crivellucci, il quale già nel concorso di Milano aveva votato per Salvemini insieme all'altro commissario pure ora presente nella commissione pisana, il Romano, giacché riteneva che lo studioso pugliese, in virtù dell'anzianità anagrafica e accademica (e ora anche in parziale risarcimento della tragedia patita a Messina), dovesse sopravanzarlo. Tanto più che Volpe era ben sistemato e che Salvemini andava per contro assolutamente trasferito dalla sede che tanti dolori gli aveva provocato. Ci dice queste cose lo stesso Crivellucci nell'inedita, durissima lettera inviata a Volpe il giorno 8 febbraio 1911 e qui ora pubblicata (97). Il vecchio maestro lo rimproverava di non aver ascoltato i suoi consigli, tesi a farlo desistere dal partecipare al concorso, e nel contempo rivendicava la correttezza del medesimo di fronte evidentemente alle rimostranze di Volpe, che riteneva di essere stato ingiustamente posposto all'amico e rivale, sul quale già una volta aveva prevalso e sul quale riteneva ora di avere ancora più titoli di merito scientifici.

La violenza verbale della lettera di Crivellucci non lascia dubbi sul fatto che essa provocò una rottura sostanziale nei rapporti con l'antico allievo, il quale, per parte sua, rimase fermo nella propria convinzione di essere dalla parte della ragione, come dimostra una missiva alla moglie di un mese imprecisato del 1911 ma che risale probabilmente all'inizio dell'anno e che comunque all'esito di quel concorso allude. Egli, che si trovava in quel momento a Roma, in quanto membro di una commissione ministeriale, così le scriveva: «Mi sono incontrato con Salvemini che lavora anche lui in commissioni e ier sera ci fermammo un quarto d'ora sulla porta dell'albergo (sta anche lui al *S. Chiara*). Ma nulla abbiamo parlato dell'*affaire*. Da Crivellucci non sono ancora andato; solo che lui e Fedele si sono sbracciati a mandarmi a salutare e risalutare per mezzo di Revelli. Credono

(97) In questo stesso lavoro, in Appendice, n. 3.

proprio che io abbia il pelo diritto per il furore e cercano di ammansirmi!» (98). Questa missiva ci dice due cose: che Volpe riteneva appunto di aver subito un grave torto e che era dunque certo di aver ragione di essere in collera con il suo antico maestro; e che i suoi rapporti con Salvemini, seppur rimasti formalmente corretti, erano ormai nella sostanza compromessi. Nel racconto dello studioso abruzzese, i due amici si incontrarono a Roma per caso e chiacchierarono del più e del meno per un quarto d'ora, in piedi, davanti alla porta dell'albergo che li ospitava entrambi. Quanta differenza rispetto all'altro loro incontro casuale avvenuto meno di cinque anni prima a Firenze e narrato con genuina allegria dallo stesso Volpe alla moglie in una lettera cui abbiamo già accennato!

Non escluderei, alla luce di tutto ciò, che l'interruzione di un anno – appunto il 1911 – che come si ricorderà si rileva nell'uscita dei volumi della nuova serie degli «Studi storici», sia da imputare proprio alla necessità di giungere preliminarmente a un chiarimento all'interno della direzione della rivista. Di certo, la presentazione della domanda da parte di Volpe parve inopportuna al nuovo preside della facoltà pisana, il filosofo Donato Jaja, peraltro molto legato da amicizia a Salvemini (99), e certamente anche a quest'ultimo, come emerge dal tono e dal carattere della sua corrispondenza successiva; non solo di quella con Volpe, la quale si rarefece e divenne più fredda. Occorre però sempre distinguere, nella posizione di Salvemini, il rapporto personale nei confronti del suo ormai ex amico, da quello professionale, che rimase formalmente corretto e improntato alla più alta stima.

Il concorso milanese, come si è detto, non aveva generato malintesi che si fossero tradotti in un sostanziale raffreddamento delle relazioni reciproche. In una lettera a Carlo Placci dell'ottobre del 1907 Salvemini dichiarava onestamente, con un giudizio anche storiograficamente interessante, perché sottolineava la vicinanza di prospettiva dei due studiosi: «Gli articoli di Volpe sulle eresie sono molto solidi, molto nuovi e molto geniali. Io li ho letti con piacere e con profitto. Mi pare strano che il "Rinnovamento" li abbia pubblicati senza nessuna riserva: sono il frutto di un pensiero, se non ateo, certo indifferente di fronte al fatto religioso» (100). La consonanza di vedute tra i due pare si mantenesse anche a

(98) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi, Lettere a Elisa e Maria Serpieri*, da Roma, in un giorno e mese imprecisato del 1911. Credo comunque che essa sia precedente alla citata lettera di reprimenda inviataagli da Crivellucci, il quale certo non avrebbe poi inteso "ammansirlo" e la collocherei perciò tra la seconda metà di gennaio e il principio di febbraio di quell'anno.

(99) Nel congratularsi con Salvemini per la vittoria concorsuale, Jaja faceva trasparire in un'unica breve frase il proprio disappunto per la partecipazione alla prova da parte dello studioso abruzzese: «Sai che tra i concorrenti ci è stato il Volpe» (G. SALVEMINI, *Carteggio 1911*, a cura di S. Bucchi, Manduria-Roma, Lacaita, 2004, n. 7, pp. 7-8, da Pisa, 6.I.1911).

(100) G. SALVEMINI, *Carteggio 1907-1909*, cit., n. 73, pp. 109-111, da Messina, 2.X.1907. Giudizio analogo rispetto all'impostazione data al problema religioso da Volpe, espresse poco

proposito del giudizio da dare sul libro di Caggese, recensito piuttosto severamente da Volpe, senza però che ciò poi pregiudicasse la collaborazione tra i due nella nuova serie di «Studi storici», come si è visto ⁽¹⁰¹⁾. Anche sul piano politico e politico-culturale, la vicinanza tra Volpe e Salvemini appare ancora evidente. Il primo auspica di poter incontrare e conoscere a Milano, in occasione di una progettata visita colà del secondo, il segretario socialista Filippo Turati, e accetta di tenere qualche lezione presso una scuola per giovani socialisti fondata da Fausto Pagliari a Milano ⁽¹⁰²⁾. E Salvemini pensa al collega abruzzese quando si tratta di suggerire a Giuseppe Prezzolini dei giovani professori seri per mettere insieme un numero unico de "La Voce" sulla riforma universitaria ⁽¹⁰³⁾.

Non sembra che, nella sostanza, il concorso pisano di cinque anni più tardi, abbia mutato il quadro, salvo che sul piano dei rapporti personali reciproci, nei quali, dopo quella data, si può notare certo una maggiore freddezza. I due si trovarono dalla stessa parte allorché si trattò di opporsi, in nome del decoro degli studi tutti e delle discipline storiche in particolare, alla decisione del Ministero di bandire un concorso di Storia Moderna presso l'Università di Messina, che si intendeva rimettere al più presto in funzione; decisione che molti cattedratici italiani ritenevano prematura, data la terribile situazione in cui ancora si trovava la città dopo il sisma, priva com'era di qualsiasi struttura culturale, a cominciare dalle biblioteche ⁽¹⁰⁴⁾.

più di un mese più tardi Ugo Guido Mondolfo in una missiva sempre indirizzata a Salvemini, da Assisi, il 12 novembre (ivi, n. 89, pp. 132-134): «Hai letto la prolusione del Volpe? Il Novati non deve esser molto contento». L'allusione era alla prolusione accademica tenuta dallo storico abruzzese presso l'Accademia milanese il 9 novembre, la quale ebbe per tema "Democrazia e Chiesa nel Medioevo; democrazia e chiesa nell'età moderna".

⁽¹⁰¹⁾ Ivi, n. 159, pp. 212-214, lettera di Volpe a Salvemini da Milano, 3.VI.1908, nella quale gli chiede appunto un giudizio sul volume, che a lui non è piaciuto, perché gli è apparso piuttosto superficiale, tanto da averlo recensito con una certa severità.

⁽¹⁰²⁾ Rispettivamente ivi, n. 175, pp. 232-233, da Desenzano, 3.X.1908, di Volpe a Salvemini, e n. 296, pp. 382-383, da Milano, 14.XI.1909, di Pagliari a Salvemini: «La mia scuola per giovani socialisti è ancora una pura speranza, perché non ho ancora gli insegnanti. Il prof. Volpe pare che sia disposto a fare un corso di lezioni e questo sarebbe già moltissimo».

⁽¹⁰³⁾ Ivi, n. 236, p. 311, da Grenoble, 28.V.1909, di Salvemini a Prezzolini: «Caro Prezzolini, perché non fai un numero unico per la legge universitaria, invitando a collaborarvi alcuni dei professori universitari giovani più seri, per es. Volpe, Fedele, Gentile, Severi, Enriques, Crivellucci; e qualche non universitario come Croce?».

⁽¹⁰⁴⁾ G. SALVEMINI, *Carteggio 1911*, cit., n. 341, pp. 386-387, missiva indirizzata da Giuseppe Ricchieri a Salvemini, da Milano, il 15.XI.1911: «Tanto io che Volpe abbiamo fatto il possibile per far votare un ordine del giorno contro il concorso di Messina [...] In ogni modo da parte mia, di Volpe e di qualche altro, in mancanza di meglio, si è votato con la lista concordata, cioè per Crivellucci, Romano, te e Barbi. Io ho aggiunto Falletti Fossati. Ma c'è da sentirsi rivoltare dalla nausea a così supina paura di mancar di rispetto alle superiori volontà».

Volpe e Salvemini furono poi eletti un paio di volte nella medesima commissione di concorso, trovando, sembra, facilmente l'accordo: per l'esattezza, in occasione di una libera docenza bandita presso l'Università Pisa nel 1913, cui concorsero Gino Scaramella e Pietro Silva (il primo giudicato da Volpe ancora immaturo per conseguirla, mentre al secondo sembrava a suo parere potesse essere concessa, sia pur senza grande entusiasmo) (105), e per un concorso di professore straordinario bandito a Messina nel 1921, la cui terna sarebbe poi risultata composta da Rodolico, Ettore Rota e Anzilotti (106).

Nello stesso 1921 a Salvemini capitò di parlare nuovamente di un contributo di Volpe, benché solo in una lettera privata. Quell'anno, infatti, l'avvocato pistoiese Luigi Chiappelli, cultore di storia locale, pubblicava un pregevole contributo sulla presenza longobarda nella città e nel territorio circostante. Egli prendeva analiticamente in esame, nel lavoro, elencandoli e cartografandoli pazientemente, tutti i relitti architettonici, archeologici, onomastici, toponomastici e linguistici sia longobardi che romani sopravvissuti a Pistoia e nel suo distretto; e inoltre ne indagava gli istituti giuridici e patrimoniali e i pesi e misure, traendo tutte le informazioni possibili su questi argomenti anche dalla documentazione più tarda. Egli concludeva la sua fatica affermando che durante il XII secolo vi sarebbero state ancora centoundici terre appartenenti a una cinquantina gruppi familiari di diretta discendenza longobarda. Prendeva poi in esame, a questo punto, del pari analiticamente, la presenza nell'area dei "Lambardi", in un paragrafo intitolato appunto *I Lambardi nel territorio pistoiese*, nel quale sosteneva che, a differenza di quanto scritto da Volpe, essi vi erano attestati non dal 1022 ma assai prima, cioè già in atti del IX e X secolo, concludendone ovviamente da un lato che questo era segno della continuità della loro presenza su quel territorio, e dall'altro, sempre in opposizione a Volpe, che essi non erano assimilabili agli altri nobili del contado ma formavano gruppo a sé, guidati com'erano da propri consoli. Egli tendeva insomma a tornare a un'interpretazione piuttosto etnica e politica, più che sociale, della loro lunga presenza nella regione; presenza della quale l'elemento romano sarebbe riuscito ad avere ragione soltanto al termine di una dura lotta (107).

L'autore inviò copia del suo lavoro sia a Volpe che a Salvemini, ricevendone da entrambi cortesi e articolate risposte, qui riportate in Appendice, sotto i numeri

(105) L. GRILLI, *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, cit., n. 8, pp. 194-195, e n. 9, pp. 195-196, rispettivamente del 30.XII.1913 e del 14.II.1914, entrambe da Milano. Il terzo membro della commissione era l'antichista Vincenzo Costanzi.

(106) L. AMBROSOLI, *La «carriera» di Gaetano Salvemini*, cit., p. 1065. La commissione, oltre che da Volpe e Salvemini, era formata da Michelangelo Schipa, Camillo Manfroni e Arrigo Solmi.

(107) L. CHIAPPELLI, *L'età longobarda e Pistoia*, in «Archivio storico italiano», LXXIX, 1922, pp. 227-338. Il paragrafo sui "Lambardi" vi si trova alle pp. 283-308.

4 e 5. Se la missiva di Volpe, non certo priva di interesse, sia perché si trattava forse della prima volta in cui lo studioso abruzzese tornava a parlare di *Lambardi e Romani*, e sia perché egli vi confermava il rapporto di affettuoso distacco che aveva maturato negli anni nei confronti di quel lavoro giovanile; se la missiva di Volpe, dunque, ribadiva però in sostanza la posizione sull'argomento già da lui espressa nel suddetto contributo, quella di Salvemini riveste un interesse del tutto particolare: anzitutto, perché si tratta forse delle uniche pagine da lui scritte su temi di età altomedievale, e in secondo luogo perché egli in effetti vi sposava la tesi di Volpe, pur se sosteneva preliminarmente di non concordare perfettamente neppure con lui. A scorrere le righe della missiva dello storico di Molfetta non si ravvisano infatti punti di reale distacco rispetto all'esposizione offerta oltre quindici anni prima da Volpe. Forse, vi si trova solo un po' più accentuata l'attenzione all'aspetto etnico della questione, soprattutto relativamente all'età post longobarda, però.

La relativa compattezza della schiera di studiosi che etichettiamo, con diverse sfumature, come appartenenti alla cosiddetta scuola economico-giuridica sembra insomma confermarsi agli occhi dei contemporanei fino alla rottura rappresentata dalla Grande Guerra. Volpe, Salvemini, Caggese, Solmi etc. considerano di certo più forti gli elementi che li accomunano che non quelli che li dividono. Le recensioni reciproche, ancorché critiche, entrano nel merito delle questioni storiche, nella concretezza della documentazione, e riconoscono che l'opera esaminata parla la medesima lingua storiografica di colui che la sta analizzando criticamente. Forse, tra tutte, soltanto quella di Volpe ad Arias esprime davvero una ripulsa metodologica assoluta; anch'essa peraltro non inappellabile, visto che si pensò anche a lui, da parte di Crivellucci e Volpe, come a un collaboratore non occasionale della nuova rivista che essi intendevano organizzare in quegli anni. E non sono solo i diretti interessati a ritenere che i punti di disaccordo reciproci non fossero insormontabili. Se Enrico Artifoni richiama la testimonianza in contrario di Nicola Ottokar (il quale si meravigliava con il diretto interessato di come Volpe potesse essere ed essersi accomunato in una medesima scuola con uomini come Arias, Salvemini, Caggese), commentandola con il dar ragione allo storico russo, che avrebbe visto meglio dello stesso Volpe (e però anche di Crivellucci, Romano, Salvemini etc.) quelle differenze⁽¹⁰⁸⁾, va però sottolineato ancora come nello stesso modo di costoro vedesse le cose un osservatore acuto e soprattutto estraneo a quella schiera come Benedetto Croce; e con lui, indirettamente e implicitamente, un uomo di sicure capacità critiche come Giustino Fortunato, il quale, rivolgendosi compiaciuto a Salvemini, gli comunicava appunto, quasi alla

(108) E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., p. 176.

vigilia dell'entrata in guerra del paese: Croce «scriverà di te e di Volpe come de' due soli storici, veramente degni e serii, seguaci del materialismo storico» (109). Ottokar, molti anni più tardi, vedeva insomma soprattutto le differenze; i diretti interessati e i contemporanei, per contro e nel momento in cui esse si manifestavano, riconoscevano in specie le consonanze.

Se poi questa schiera di studiosi non si coagulò attorno a un organo a stampa di riferimento comune, ciò appare soprattutto dovuto, lo si ripete, a ragioni contingenti e legate ai rapporti personali. Il fatto è che la rivista, anche nella sua nuova serie, gravava quasi esclusivamente sulle spalle di Crivellucci, che si era per di più trasferito a Roma, lontano dal luogo di edizione di essa. Salvemini, per parte sua, si era ormai gettato a capofitto nella politica e Volpe, dopo un iniziale entusiasmo, andava palesando sempre più chiaramente il proprio individualismo, la propria difficoltà e in fondo il proprio disinteresse a fare squadra. La vicenda concorsuale pisana, poi, diede il colpo di grazia al tentativo. Salvemini non vi scrisse più nulla, dopo il primo intervento di argomento mazziniano cui si è fatto cenno, e Volpe ne approfittò solo come di un comodo contenitore per riversarvi un saggio di cui aveva pronto bisogno per concorrere all'ordinariato del 1913.

Non è allora dunque sotto il profilo né storiografico né professionale che la distanza tra i due amici, nel quinquennio che separa il concorso pisano dallo scoppio della guerra, si incrementò. Lo è invece, senz'altro, sotto il profilo umano (110), e inizia a esserlo anche sotto quello politico. Già nell'ottobre del 1914, scrivendo a Silva, lo studioso pugliese notava, con una evidente punta di acredine: «Se qualcuno, come il Volpe, che ha mandato un ottimo articolo all'«Azione» di Milano, scrive, lo fa per una volta sola: parla a scanso di scrupoli, e poi ritorna a tacere» (111). E suona piuttosto beffarda, alla luce degli sviluppi successivi (involontariamente beffarda, beninteso), l'ultima lettera scritta prima dell'esilio nella quale Salvemini menziona Volpe. Egli, infatti, nella primavera del 1923 scriveva a Gino Luzzatto comunicandogli che il duca Giulio Lecca di

(109) G. SALVEMINI, *Carteggio 1914-1920*, a cura di E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1984, n. 101, pp. 96-97, lettera da Roma del 15.XII.1914.

(110) Solo in una missiva del 3 luglio 1916, in cui lo ringraziava dell'invio con dedica dell'estratto della commemorazione di Crivellucci fatta da Volpe, Salvemini si mostra commosso nei confronti dell'antico amico: L. GRILLI, *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, cit., n. 10, Firenze, 3.VII.1916. Il titolo del contributo non inganni: si tratta, in questo caso, di una missiva di Salvemini a Volpe.

(111) G. SALVEMINI, *Carteggio 1914-1920*, cit., n. 54, pp. 52-53, Salvemini a Silva, Firenze, 14.X.1914. L'articolo in oggetto, relativo al ruolo da tenere da parte dell'Italia nel conflitto da poco scoppiato, piacque anche a Giustino Fortunato, il quale, in una sua a Salvemini da Napoli del 27.I.1916, quasi se ne scusò (ivi, n. 243, pp. 234-236): «Non me ne volere. Tanto vero che non ti nascondo che l'articolo di Gioacchino Volpe sul n. 2 dell'«Azione» m'ha fatto, ieri, impressione».

Guevara intendeva far tenere in casa sua, a Roma, pagando profumatamente i relatori, alcune conferenze sull'Italia moderna indirizzate a diplomatici e uomini di cultura stranieri presenti a Roma, per il cui sesto e ultimo appuntamento, dedicato al movimento nazionalista e fascista, pensava come relatore, con un punto interrogativo, a Volpe (112).

Assai significativa in tal senso, in quanto autorevole conferma della stima professionale che nonostante tutto Salvemini sempre conservò per Volpe, appare un'assai più tarda testimonianza di Ernesto Sestan, che dello storico di Molfetta era stato allievo ma che dopo la partenza per l'esilio di quest'ultimo si era molto legato a Volpe; testimonianza suggestiva e degna della massima fede, nella quale lo storico trentino, scrivendo appunto al vecchio maestro abruzzese e accennando a Salvemini da poco scomparso, ricordava «un giorno del 1923, in cui, con alti elogi per Lei [= Volpe], mi consigliò e invogliò a leggere il Suo saggio su “Gli albori della nazione italiana” uscito allora in una rivista che, per altro verso, non doveva riuscirgli molto gradita, la “Politica” di Coppola. E ancora dopo tornato dall'esilio, mi disse che il Volpe era stato lo storico più dotato della sua generazione» (113).

6. *L'ultimo gradino: il conseguimento dell'ordinariato (1913).*

Nella primavera del 1913, dunque ben quattro anni dopo la scadenza del triennio di straordinariato, si rese finalmente disponibile presso l'Accademia di Milano un posto di professore ordinario e si poté bandire il relativo concorso, riservato appunto alla Storia Moderna. La commissione era formata da Carlo Cipolla, che ne assunse la presidenza, Giacinto Romano, Camillo Manfroni, Pietro Fedele e Luigi Schiaparelli. Quest'ultimo aveva preso il posto di Crivellucci, designato in un primo momento, il quale aveva formalizzato la propria rinuncia con un telegramma inviato da Roma la mattina del 12 marzo; telegramma che recitava: «Ragioni studio costretto assentarmi Italia ferie pasquali non posso accettare nomina commissario ordinariato Volpe». Non sembra malizioso pensare che, dopo gli equivoci e i dissapori sorti nelle due precedenti tornate concorsuali cui Volpe aveva partecipato e nelle quali Crivellucci era stato membro di commissione, quest'ultimo non intendesse più incrociare la strada dell'antico allievo, che se si era dimostrato assai dotato sotto il profilo intellettuale e scientifico, aveva palesato anche certe asprezze caratteriali a lui non gradite. La commissione

(112) G. SALVEMINI, *Carteggio 1921-1926*, a cura di E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1985, n. 136, pp. 186-187, da Firenze, 14.IV.1923: «VI. Il movimento nazionalista e fascista (Volpe?)».

(113) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, L-S, 468, da Firenze, 4.XII.1957.

si liberò in fretta della formalità: riunitasi il 26 marzo, già il 29 chiuse i lavori, licenziando una relazione che con giudizio unanime che palesemente riprendeva quello espresso dai commissari al concorso pisano del 1910, conferiva a Volpe l'ordinariato. Lo studioso abruzzese fu immesso nel nuovo ruolo a decorrere dal primo luglio di quell'anno ⁽¹¹⁴⁾.

Si trattava certo di atto dovuto, tanto che Volpe a stento, in due righe e con notevole ritardo ringraziò il presidente Cipolla del lusinghiero giudizio attribuitogli nella circostanza dalla commissione ⁽¹¹⁵⁾. Si scriveva così la parola fine alle vicende concorsuali del grande storico abruzzese; vicende concorsuali interessanti non solo perché illuminano il modo serissimo, direi quasi sacrale, di concepire, di intendere e soprattutto di accostarsi prima e di recepire poi a quell'epoca il momento del reclutamento universitario; e nel contempo illustrano la capacità straordinaria della macchina amministrativa pubblica nel risolvere la complessa pratica in pochissimi mesi, pur con i mezzi tecnici dell'epoca. Vicende interessanti, si diceva, non soltanto per queste ragioni ma soprattutto dal punto di vista sia storico che storiografico, giacché esse interferiscono nei reciproci rapporti umani dei maggiori rappresentanti di quella stagione di grande fervore di pensiero e di creatività storiografica per il nostro paese che fu il trentennio a cavallo del 1900, e ne influenzano le scelte anche professionali.

Volpe, per la cronaca, sarebbe rimasto incardinato a Milano fino al primo gennaio del 1925, allorché ottenne il trasferimento a Roma, dove terminò il proprio servizio accademico.

⁽¹¹⁴⁾ ACS, *Direzione Generale Istruzione Universitaria. Divisione prima. Fascicoli personali dei professori ordinari, 3° versamento (1940-1970)*, 2398, busta 485.

⁽¹¹⁵⁾ BCV, *Fondo Cipolla, Carteggio*, 1144, Volpe, 4 maggio [1913].

APPENDICE

1

Gaetano Salvemini a Gioacchino Volpe (116)

Roma, 1906, gennaio 18

Caro Volpe,

accetto con grande gioia la idea tua e del Crivellucci. Da tanto tempo io andavo pensando alla necessità e alla possibilità in Italia di una rivista quale tu me la descrivi. I collaboratori non mancherebbero e – ne sono sicuro – anche i compratori sarebbero numerosi. Ma erano tutte fantasie. Ora che l'idea è lanciata da uomini come il Crivellucci e come te, e che si presenta la possibilità di una seria associazione di lavoro, essa esce dal campo della fantasia e appare reale. E io mi metto a vostra piena disposizione.

Il piano, che tu delinei, mi pare ottimo. Solo non si potrebbe lasciare un modesto spazio di tanto in tanto a recensioni di libri di testo per le scuole e ad articoli *purché molto seri* sui metodi d'insegnamento? Questo affezionerebbe alla rivista gl'insegnanti, e riuscirebbe veramente utile alla cultura nazionale.

E piuttosto che fare uscire un numero doppio a marzo 1906 – le riviste debbono essere *sempre* puntuali, ed è un cattivo segno per una rivista il cominciare ... dal secondo numero –, non si potrebbe aspettare a pubblicare il primo numero solo fra sei mesi? e intanto si raccoglierebbe il materiale per assicurare la pubblicazione regolare dei numeri successivi.

Ma questi sono particolari minimi.

Io faccio conto di stabilire la mia famiglia a Firenze, dimorando a Messina io solo, nei quattro mesi di lezione. È diventata una necessità per me, perché a Messina manca ogni mezzo di studio. Naturalmente la mia dimora a Firenze mi permetterebbe di lavorare meglio e più per la rivista.

Addio, caro Volpe. Sono tanto contento che a Milano vada tu e che questo *fattaccio* ci abbia fatto diventare più amici di prima. Solo ti raccomando di ... non essere grato al Novati. Ciao. Tanti saluti anche al Crivellucci dal tuo aff.mo Salvemini.

2

Gaetano Salvemini a Gioacchino Volpe (117)

Roma, 1906, febbraio 13

Caro Volpe,

Rispondo subito alla tua lettera, della quale ti sono grato come di una prova di amicizia, ma che vedo tu non avresti scritta se avessi letto il testo della mia lettera al *Tempo*. D'accordo con te sugli schermidori fiorentini. Aggiungo che quando io incontrai

(116) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, L-S, 444.

(117) Ivi.

qui per caso il Mazzoni e lui incominciò a parlarmi *di sua iniziativa* del concorso, io lo interruppi, dicendogli che il concorso era regolare e che andava approvato: speravo che capisse il mio desiderio di non trattare della faccenda. Ad ogni modo il Mazzoni disse al Consiglio Superiore quello che disse. Dell'andamento della discussione parlò il *Tempo*. Il Novati allora si fece difendere dal *Corriere della Sera*. Qui io perdetti la pazienza. Se altri fosse intervenuto in difesa dell'opera della Commissione, avrei taciuto. Al Novati non posso *a nessun patto* consentire di parlare, anche a costo di rompere amicizie a me carissime.

E il motivo della mia intolleranza di fronte al Novati è semplicissimo. Il 3 novembre il Novati andò *di sua iniziativa* al Ricchieri per parlargli del concorso: fece lodi iperboliche di me, disse che avrebbe avuto piacere della mia riuscita, si lamentò della leggenda che corre sul reazionarismo della facoltà milanese, finì col chiedere se in caso di vittoria io avrei rinunciato all'ordinariato per andare straordinario a Milano. Il Ricchieri in buona fede disse di sì. Avuta questa risposta e assicuratosi che il pericolo di una mia andata a Milano era reale, il Novati si schierò fieramente contro di me e nella Commissione cercò di farmi escludere anche dalla terna.

Io mi lamento del concorso di Milano non perché sono stato bocciato: nessuno è giudice competente di sé stesso. E almeno per quanto riguarda te, sento in coscienza che molte ragioni di preferenza militavano a tuo vantaggio. Protesto contro la ribalderia <corregge malvagità> del Novati: e tu ammetterai che le mie proteste sono giuste – non dal punto di vista scientifico, ma morale – soprattutto se noti che tanto nell'assegnazione del primo quanto in quella del secondo posto io ebbi due voti; e che fu il voto del Novati quello che decise. Ad ogni modo io avevo deliberato di tacere. E puoi chiedere al Mancini e al Dandolo se è vero che io li pregai di non volere, come si offrivano, scrivere a qualche loro amico del Consiglio superiore per l'annullamento: il concorso era regolare ed era mio dovere fare il morto.

Ma quando vidi il Novati, dico il Novati, gloriarsi dell'operazione, perdetti la pazienza e scrissi al *Tempo* una breve lettera in cui intimavo al Novati di tacere e di vietare al suo giornale ufficioso di occuparsi della faccenda, perché lui Novati è un briccone, e se non si contenta della semplice vittoria senza l'onore io uscirò da<l> riserbo che mi sono imposto. E questo è quanto.

Io riconosco, caro Volpe, che la lettera pur essendo tutta contro il Novati è in fondo contro il concorso; e non può fare piacere a te. Ma tu hai troppo ingegno per non dovere riconoscere che io mi sono trovato in una situazione assai difficile: da una parte l'amicizia per te mi avrebbe consigliato a inghiottire la spudoratezza del Novati; dall'altra la spudoratezza del Novati meritava una lezione. E se ho ceduto a questo secondo impulso non credo che tu abbia il diritto di volermene male.

Ti aggiungo a giustificazione delle mie intenzioni – e vorrei che tu mi legessi nel cuore per assicurarti che dico la verità – che io speravo che il Novati investito da me con una così brutale violenza, si sarebbe risentito e o si sarebbe difeso o avrebbe dato querela. E mandando la letterina mia al Treves, gli dicevo: “Il Novati risponderà; e allora ne vedremo delle belle”. E mi proponevo nella mia nuova lettera di mettere fin da prin-

cipio fuori come te e il Fedele, e specie te per cui avrei affermata la mia stima e amicizia e ammirazione; e avrei spiegato che la vertenza tra il Novati e me non è scientifica, ma personale, poiché egli ha giudicato il concorso di Milano non con criteri scientifici ma personali; e anche se – come è probabile – i criteri personali hanno in fondo coinciso con la giustizia scientifica, il Novati resta sempre mascalzone lo stesso.

Ma il Novati – furbo! – non ha risposto. E io non ho potuto sviluppare tutto il mio piano di battaglia; e non ho potuto riparare a quel certo danno, che la mia prima lettera non poteva mancare di produrti.

Del resto, se lo desideri, io sarei ben lieto di ritornare alla carica. Si può fare così. Tu scrivi una letterina a quel giornale (quale?) che ti chiamò “ignoto insegnante di scuole normali” – se è il *Tempo*, mi impegno io a fartela pubblicare –: puoi deplorare nella lettera che giornali politici diano giudizi scientifici anche offensivi perché non ha maniera di rispondere se non apparendo vanitoso. Il ritardo della tua lettera puoi giustificarlo col fatto che tardi hai letto l'articolo. E io ritornerò alla carica, dando ragione a te, affermando la mia ammirazione per te, e spiegando che io nella mia lettera non intendevo lamentarmi del giudizio scientifico della Commissione, che sono incompetente a sindacare, ma volevo solo affermare il mio disprezzo personale per il Novati per queste e queste ragioni.

Se tu accettassi la mia proposta, mi faresti piacere grande, perché mi daresti modo di dimostrarti il mio affetto e la mia stima; e mi daresti modo di tirare la sassata buona al Novati. Rispondimi subito in Via Leonini, 37, int. 7.

Se il giornale è il *Tempo*, combina al più presto la tua letterina; mandala a me; io scriverò la mia; e manderò tutto a te perché tu veda di che si tratta e mi dica se sei contento; se sarai contento, manderai tutto al *Tempo* con una mia lettera, in cui spiegherò al Treves che la tua lettera va pubblicata subito, e la mia due giorni dopo ... Se si tratta d'un altro giornale, tu manderai la tua lettera per conto tuo; e poi rientrerò io in ballo, facendo vedere a te prima la mia lettera.

Ed ora consentimi un'ultima osservazione, che desidero tu accolga con quello stesso cuore fraterno con cui io la faccio a te. Dell'esito del concorso, che in fondo mi dava una patente di asino, io non mi sono offeso né con te né col Fedele, perché non ne avevo il diritto in nessun modo. Della mia letterina, che assaliva il Novati, tu non avevi nessun diritto di offenderti, anche se essa di rimbalzo poteva mettere in cattiva luce te: la tua vittoria era giusto che avesse qualche inconveniente, e tu non puoi pretendere di avere tutti i vantaggi di una situazione privilegiata e fortunata – in massima parte, intendiamoci, per tuo merito, ma per quel poco che è stato necessario a fare traboccare il vaso a causa della camorra della commissione: questo spero lo ammetterai – tu non puoi pretendere, di avere tutti i vantaggi che toccano di diritto al tuo ingegno, senza avere almeno qualcuno degli inconvenienti, che non possono non risultare dalla maniera con cui il concorso è proceduto. E pretenderesti troppo dalla mia sincera amicizia se volessi che per tuo riguardo io avessi dovuto inghiottire – non, intendiamoci, la tua vittoria su di me: sai che questa non mi ha dato nessun vero dolore, anzi è stata per me una consolazione nella mia disdetta – ma avessi dovuto inghiottire la spudoratezza del Novati, lasciandola procedere indisturbata sui giornali.

Del resto tu hai un grande valore intellettuale e morale. Se a Milano ti troverai forse dapprima circondato da qualche prevenzione – ed è questo un inconveniente dell'ultimo concorso – ben presto la vincerai. Dal canto mio, puoi chiedere al Ricchieri quel che gli ho detto di te. Puoi chiedere al Gabotto con quanto calore ti difesi contro le sue critiche ... interessate. Il concorso di Milano non ha modificato in nulla né la mia ammirazione né la mia amicizia per te. Ma perdio, lasciami poter dire che se tu sei degno della cattedra di Milano, ciò non toglie che Novati sia un farabutto.

Addio, caro Volpe. Per la stima, che ho di te, spero che saprai elevarti su certe piccole miserie della vita, e rimanere mio amico non "in parte" ma del tutto. Tuo affezionatissimo G. Salvemini.

3

Amedeo Crivellucci a Gioacchino Volpe (118)
Roma, 1911, febbraio 8

Senti, Volpe, non avrei mai creduto che tu fossi così cocciuto e cattivo, sì cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbizzarrito. Meriteresti di essere abbandonato a te stesso; ma sento di essere troppo più vecchio di te e voglio risponderti. Tu dunque pretendevi che io commissario ti consigliassi amichevolmente di ritirarti. Bravo! Mi guarderò bene dal darti il voto a commissario finché saprò che la pensi così. E a che si ridurrebbero allora i concorsi, quando tutti i concorrenti sono amici chi di questo chi di quel commissario? Hai poi dimenticato, a quel che pare, che prima fosse nominata la commissione ti manifestai molto chiaramente la mia opinione sulla poca opportunità che tu concorressi. E dopo ciò io dovevo usarti la cortesia di raggugiarti dal sito del concorso e di scriverti parole di consolazione? E tu avevi diritto di reclamare da me quella cortesia? E a quel modo? L'esito del concorso è stato quale dovevi aspettarti. Io e Romano firmammo la relazione del 1905, ma quella relazione diceva che due commissari avevano votato pel Salvemini; e quei due fummo noi. Dovevamo cambiare opinione perché dopo il 1905 ha lavorato un po' meno di te? Tu forse ignori un altro lavoro suo sul Mazzini non ancora divulgato; e l'anzianità e l'ordinariato che tu, non per demerito tuo, certo, non hai, dovevano pure avere qualche peso. E il terremoto di Messina poteva non contar nulla? Le illazioni che tiri dai due opposti risultati dei due concorsi sono arzigogoli. Gli uomini valgono quel che valgono e non muta il loro valore il giudizio d'una commissione. E qui poi si tratta del giudizio di due commissioni diverse, non della medesima che abbia mutato su te la sua opinione. Vedrai del resto dalla relazione che nulla essa contiene che ti possa diminuire. V'è anche il voto

(118) BCS, *Fondo Volpe, Carteggi*, A-K, 139. Lettera su carta intestata della Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche. La missiva è pervenuta unicamente in copia fotostatica. Una nota archivistica a lapis, allegata, avverte: «Materiale giunto recentemente, gli originali *non* sono nel fascicolo Crivellucci».

unanime pel tuo ordinariato. Via, vergognati! E facciamo come se le nostre ultime lettere non siano state scritte. E se hai bozze da rimandare alla tipografia, rimandale subito. E non ne parliamo più.

Coi soliti cordiali saluti

Tuo A. Crivellucci

4

Gaetano Salvemini a Luigi Chiappelli (119)
Firenze, 1923, gennaio 30

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Grazie infinite del Suo gradito dono. Mi ero precipitato a leggere il Suo lavoro nell'*Archivio*, subito dopo averne parlato con Lei. E sono veramente lieto di possederlo come cosa mia.

La localizzazione delle terre barbariche è una vera trovata di prim'ordine. Se si facessero lavori con lo stesso metodo su una decina di città italiane, avremmo in mano gli elementi definitivi per risolvere il problema della distribuzione dei longobardi nella penisola e della loro strategia militare.

Quanto alla *vexata quaestio* della fusione tra romani e longobardi, il Suo lavoro mi ha profondamente scosso, ma non mi ha ancora del tutto convinto. Badi che io non concordo perfettamente neanche col Volpe.

La mia teoria sarebbe che ben presto cominciò una circolazione, o meglio un processo di osmosi ed endosmosi fra gruppi longobardi e popolazione romana: i romani ricchi, sopravvissuti alle stragi dei primi tempi, si misero a prendere le mode (nomi, abiti, consuetudini) dei dominatori, a imparentarsi con loro, a fare vita longobarda; i longobardi, che s'impoverivano, scendevano a mescolarsi con la massa della popolazione romana; chi riusciva via via ad elevarsi dalle classi inferiori romane, riusciva o prima o poi a farsi cooptare dalle classi superiori, non più etnicamente di puro sangue longobardo, ma viventi con consuetudini prevalentemente longobarde. Per rendersi conto delle proporzioni di questo fenomeno di penetrazione di elementi romani nei gruppi longobardi, occorre pensare al fatto della scarsa natalità delle classi ricche, le quali sparirebbero in poche generazioni se non fossero continuamente rinnovate con accessioni dalle classi inferiori.

(119) La missiva, desunta dalla copia conservata tra le carte dello storico di Molfetta, è edita in G. SALVEMINI, *Carteggio 1921-1926*, cit., n. 126, pp. 171-173, dove risulta erroneamente diretta ad Alessandro Chiappelli, fratello di Luigi. La ripubblichiamo dall'originale: BNCF, Raccolta Chiappelli, 9, 81, n. 2. In un'altra lettera, precedente (Firenze, 1921, luglio 6, ivi, n. 1), Salvemini lo ringrazia del dono di un estratto, in specie gradito in quanto, dice, vorrebbe tornare a studiare il Medioevo toscano, una volta libero dalle noie della politica. E prosegue: «E grazie infinite del preannuncio del dono dell'*Età longobarda a Pistoia*. La storia locale, quando è fatta da uomini come Lei, è sempre della buona e solida storia generale».

Al tempo di Astolfo, secondo me, esistono differenze *sociali* fra classi superiori a consuetudini longobarde, del resto profondamente romanizzate, e classi inferiori, che vivono col diritto volgare romano appena qua e là screziato di elementi barbarici. Ma queste differenze *sociali* non corrispondono più a differenze *etniche*: la classe superiore è un misto oramai non più analizzabile di sangue romano e sangue longobardo, con grande prevalenza di sangue romano, ma con prevalenza di consuetudini di vita di origine longobarda. È un fatto di *cultura*, non di *razza*, come nella Venezia Giulia, oggi la grande maggioranza degl'Italiani è fisicamente di origine slava, ma gli slavi si sono italianizzati e lottano contro gli slavi.

Nel periodo franco e feudale le differenze sociali determinano nelle diverse classi sociali un differente stato d'animo. Ma queste differenze sono *sentite* come differenze *sociali*, non come differenze *nazionali*. Solo nel secolo XI, e più ancora nel secolo XII, si comincia a *sentire* la differenza fra italiano e tedesco di Germania; e poiché nel secolo XII si ha lotta fra Federico Barbarossa e feudatari da un lato, e comuni dall'altro, la lotta col tedesco di Germania si confonde con la lotta contro i feudatari *lombardi*, e il sentimento autonomistico dei Comuni assume la forma di romanità. Ma questo è un fatto nuovo di *cultura*, che non può considerarsi come la rivolta di una *razza* oppressa da cinque secoli contro un piccolo nucleo di conquistatori, che erano rimasti accampati e chiusi in sé stessi in terra ostile: quella dei Comuni è una rivolta *sociale*, che si colora negli spiriti con formule etniche, o meglio storiche.

Scusi la chiacchierata, di Lei devotissimo G. Salvemini

Badi che io non sono commendatore, non sono cavaliere, non sono niente: questo per la ... storia.

5

Gioacchino Volpe a Luigi Chiappelli ⁽¹²⁰⁾
Milano, 1923, febbraio 16

Egregio avvocato,

ho ricevuto il Suo volumetto su *l'Età longobarda e Pistoia* e del dono molto la ringrazio: dolente solo che il minuscolo numero di copie, avuto dalla Voce fiorentina, dei due volumi su *Volterra* e *Lunigiana* non mi consenta di ricambiare il dono.

Il suo lavoro mi ha riportato a questione che da qualche anno si sono allontanate da me (o io da esse). Ma vi ritorno con diletto grande, quando l'occasione lo consente e avverto allora il rinverdire dell'interesse antico e riaffiorare quel mondo sopra gli strati sovrappostisi ad esso. Assai bello il suo quadro della vita longobarda del pistoiese; ed innegabilmente suggestivo quel che dice sui *Lombardi*. Non escludo che io possa nel mio vecchio lavoro aver calcato un po' la mano sopra una determinata tesi. Ma mi permetta, ottimo amico, di dirle che io non posso seguirla fin dove lei vuol condurre

⁽¹²⁰⁾ BNCF, *Raccolta Chiappelli*, 11, 85, n. 6. Nel fondo si conservano quattordici lettere di Volpe a Chiappelli.

il lettore. Passi per il *carcer Lambardorum*, vecchia costruzione; passi per altri rilievi che lei fa: ma non vedo come altri fatti che lei cita possano essere adottati a prova della sua tesi di una sicura identificazione di Lambardi con i Longobardi. Pensare poi che quella folla di Lambardi del XII e XIII sec. appaiano ora in seguito ad una specie di rinascita di vita e tradizioni germaniche e longobarde nella penisola, mi pare estremamente audace. Rinascere i Longobardi dopo il XI secolo? Ma in che modo e perché e per quali impulsi? O non è piuttosto un modo popolare per indicare elementi sociali nuovi, organizzatisi nel contado, con elementi di vera o presunta origine longobarda? Che si possano distinguere i Lambardi dai nuclei della mezzana e piccola aristocrazia feudale contadinesca, non mi pare ammissibile. E neppure che questa specie di rinascita di cui lei parla sia in rapporto con le discese frequenti degli Imperatori e dei Tedeschi. Mi pare che già <nel> X secolo le fonti e cronache distinguano nettamente teutisci, franchi, longobardi; e identifichino *Longobardi* con *latini*: cioè i Longobardi e l'aristocrazia indigena ...

Ma qui non vogliamo riattaccare la disputa. Dobbiamo solo esser grati a lei di aver portato elementi nuovi nel dibattito. Se si riuscisse a dimostrare una specie di ravvivo di coscienza germanica nei discendenti dei Longobardi italiani, dopo 4 o 5 secoli dal crollo della loro gente, certo il fatto avrebbe importanza grande nel nostro modo di considerar molti aspetti del M. E.

Grazie ancora, caro professore, e mi creda suo devotissimo G. Volpe

BRUNO FIGLIUOLO
Università degli Studi di Udine

We can follow the academic career of Giacchino Volpe through the story of his recruitment, from the first test, that dates back to 1899 to the achievement of the title of professor. Besides, we investigate the development of his relationship and then the breakdown with his master, Amedeo Crivellucci, as well as with his friend Gaetano Salvemini, who was his competitor on a couple of occasions. The research was carried out in the light of disagreements derived from their changing relationships. At the same time, we investigate the consequences of these connections, once marred, on the end of the review «Studi storici» and on the first steps of the emerging «Nuova Rivista Storica».

KEYWORDS

Gioacchino Volpe
Gaetano Salvemini
Italian Historiography
University Competition

